



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

PUBBLICATA PER CURA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO (SEDE CENTRALE)

REDATTORE: Prof. CARLO RATTI

SOMMARIO DELLE MATERIE DEL N. 10.

Attraverso i ghiacci del Bernina. — AXEL CHUN	Pag. 343
In Valsostia. Escursioni senza guide. — G. F. GUGLIERMINA	„ 348
Cronaca Alpina	„ 353
GITE E ASCENSIONI: Rognosa di Sestrières, 353. — Torre del Gran S. Pietro e Gran Paradiso, 354. — Colle del Gigante, Monte Leone, 355. — Nelle Valli delle Tre Pievi, 356. — Pizzo di Scais, Gruppo di Brenta, Gruppo delle Pale, 357. — Nelle Alpi del Tirolo, 359. — Pania della Croce, 360. — <i>Gite Sezionali</i> : Roma) M. Bove, Villa Adriana, M. Costasole, 361. — Verona) Altissimo di Nago, 361. — Livorno) M. Tambura, 362; M. Sagro, 363. — <i>Carovane Scolastiche</i> : Sezioni di Lecco e di Roma, 364.	
RICOVERI E SENTIERI: Rifugio alla Res o Becco d'Ovaga, Rifugio Garibaldi in Val d'Avio, Rifugio della Brunone, 365. — Rifugio della Maiella, Capanna Bétemps, Ricoveri e sentieri al Tricorno, 366.	
DISGRAZIE: Nella Zemmthal - Sul ghiacciaio Stillupp - Alla Frau Hitt - Al Glärnisch - Allo Schneeberg viennese - Presso Oberstdorf - Alla Dent de Jaman - Al Nuovo Weissthor, 367. — Al Colle del Carro, 368. — Al M. S. Salvatore - Nella Pitzthal - Alla Levanna - Nella Valle di Gastein - Alle Zwei Schwestern - Alla Euringerspitze - Alla Marmolada, 369. — Alla Pfandelscharte - Al Zinal-Rothhorn - Diverse, 370.	
Personalia: Albertomaso Gilli (necrologia)	„ 370
Letteratura ed Arte	„ 372
W. M. Conway: Climbing and exploration in the Karakoram-Himalayas, 372. — Mittheil. des Deutsche und Oesterr. Alpenvereins, 373.	
Club Alpino Italiano	„ 374
SEDE CENTRALE: Circolare V ^a . Seconda Assemblea dei Delegati pel 1894, pag. 374.	
SEZIONI: Avviso ai Soci della Sezione di Torino, 374.	

Pag. 574 — Avviso ai Soci della Sezione di Torino — Pag. 574

INSERZIONI. — Le inserzioni a pagamento nella *Rivista mensile* del C. A. I. — tiratura 5000 copie — si ricevono presso la Sede Centrale.

Prezzi: L. 6 per un quadrato corrispondente a un ottavo di pagina. — L. 10 per due quadrati o quarto di pagina. — L. 18 per mezza pagina. — L. 25 per tre quarti di pagina. — L. 30 per una pagina intiera. — Per le inserzioni in posto determinato i prezzi aumentano di un quarto. — I prezzi indicati sono per una sola inserzione. — Pagamenti anticipati.

Prezzo di vendita del presente numero L. 1

REDAZIONE PRESSO LA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Torino, Via Alfieri, n. 9.

FOTOGRAFIE DEL XXVI° CONGRESSO ALPINO

TORINO-CERESOLE-AOSTA

Chiedere circolare al sig. Ranieri Agostini, via Maggio 6, Firenze.

ENRICO ABBATE

GUIDA DELLA PROVINCIA DI ROMA

pubblicata per cura della Sezione di Roma del C. A. I.

1894 — 2^a Edizione ampliata e corretta — 1894

Due vol. di oltre 1000 pag. complessive (vol. I° Parte generale; vol. II° Parte speciale) con 2 carte topografiche grandi, parecchie cartine speciali e piani.

Prezzo: Lire 10.

DIPLOMA D'ONORE, Londra 1888 - MEDAGLIA D'ORO, Torino 1884

CIOCCOLATO E CACAO TALMONE

della Casa Michele Talmone di TORINO, fondata nel 1850.

Gianduiotti, specialità della Casa.
Cioccolattini di lusso.
Cioccolato per famiglie, alberghi, col-
legi, ecc.

Vasto assortimento
di **SCATTOLE DI FANTASIA**

CACAO TALMONE

puro e tutto solubile, è il miglior nutrimento,
conservasi perfettamente per lungo tempo.

Scatole di latta di gr. 500, 250 e 125 netto.

Pacco di cioccolato per viaggio, special-
mente confezionato a comodità dei
Touristi ed Alpinisti. (3-12)

ESPORTAZIONE

HÔTEL D'ITALIE ET BAUER

VENEZIA — BAUER GRÜNVALD — VENEZIA

Casa di primo ordine. — Splendida posizione sul Canal Grande e in prossimità alla Piazza di S. Marco. — 200 Stanze.

RESTAURANT BAUER GRÜNVALD

Stabilimento internazionale. — Rinomato per la sua cucina, la cantina, la birra e il servizio accurato. — Ritrovo di tutti i Forestieri e dei Veneziani.

Trattamento speciale per i Soci del Club Alpino Italiano. — Per profittare delle riduzioni i Soci dovranno dar conto di tale loro qualità, mediante presentazione del biglietto di riconoscimento per l'anno in corso, all'atto che vengono assegnate le stanze. (9-12)

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Attraverso i ghiacciai del Bernina.

Es gibt keinen Zufall
Und was uns blindes Ungefähr nur dünkt,
Grade das steigt aus dem tiefsten Quellen.

SCHILLER.

Dopo aver risalito sotto un sole africano la pittoresca Val Lanterna, l'apparizione dell'amico Conti, che mi precedeva, sulla Bocchetta delle Forbici (2662 m.), fece fuggire dietro un contrafforte del Sasso d'Entova un ramingo camoscio e con esso probabilmente l'ultimo essere animato in quella regione ad un tempo così bella, così grande, così solitaria!

Traversata la vedretta del Caspoggio ed arrampicatici su per la roccia, dopo 8 ore dalla nostra partenza da Chiesa in Val Malenco, eravamo al Rifugio Marinelli (3000 m.) nel bel mezzo di questo mondo austero dalle eterni nevi e dalla glaciale solitudine. La mia penna non si attende a tracciare quelle linee severe e maestose che lo sguardo arrestano tutto in giro, fra le quali solo la bianca mole del Monte della Disgrazia ricorda visibilmente altri monti, altre valli, altri ghiacciai. Se volete provare la sensazione dell'alta montagna, amici carissimi, andate a passare un pomeriggio alla Marinelli; non è allegro, ma è grande, è immenso!

La notte si è fatta ed il tempo, da bello che fu, è divenuto poco promettente. Andiamo a coricarci. Non faccio descrizioni dei mille particolari personali son sempre la nota allegra di queste gite, e li sorpassò come cose conosciute. Occorre invece una breve presentazione dei personaggi. Se la luce della lanterna (Excelsior tascabile) vi basta, vedrete sdraiati in bell'ordine sul pancaccio: Enrico Schenati di Chiesa guida-capo della spedizione, l'Albareda zio e l'Albareda nipote guideportatori, pure di Chiesa; infine Carlo Conti e l'umile sottoscritto, soci della Sezione di Milano, persone per bene, ma per la loro età ormai prossimi alla posizione ausiliare nell'alpinismo.

A dirvelo in un orecchio, dapprima avevamo temerariamente progettato la salita al Piz Bernina, ma poi, in seguito ad amichevoli e prudenti consigli e, per parte mia, dopo averne letto una descrizione nel "Peaks, Passes and Glaciers", con relative illustrazioni, eravamo venuti alla determinazione di tentare ad ogni modo la traversata della Cresta Aguzza, lasciando il resto in mano..... ai piedi.

Alla mezzanotte lo Schenati, uscito dalla capanna, dice che il tempo è minaccioso, per cui io mi riaddormento sognando il ritorno a Chiesa sotto una pioggia dirotta. Alla una Conti verifica che il tempo è brutto. Alle 2 1/2 infine, lo Schenati ci fa alzare dicendo che convien portarci in cima al ghiacciaio di Scerscen per quindi decidere. Alle 3 1/2 siamo tutti legati e si parte. La roccia dietro la Marinelli è vertiginosamente sospesa sopra la cascata del ghiacciaio, ma l'oscurità impedisce di pro-

vare la "voluttà dell'abisso", ed i ferri da tacco fanno il resto. Si traversano alcune piccole vedrette, la neve delle quali è in pessima condizione e le nostre speranze sprofondano quanto le nostre gambe. Si arriva sul ghiacciaio di Scerscen e la neve migliora, qualche crepaccio ci procura dei giri viziosi, ma in compenso la rocciosa ed arditata mole del Piz Roseg, verso la base della quale siamo diretti, e che dall'alba vien resa visibile, rompe tampoco la monotonia dei viaggi notturni.

Era la prima volta in quest'anno che le guide si spingevano in queste parti, per cui era naturale una qualche incertezza e titubanza. Salendo sempre, pieghiamo sulla nostra destra e poco distante dai canali che precipitano dalle rocce del Monte Rosso di Scerscen, frammezzo a due larghi e "verdeggianti" crepacci, lo Schenati ordina l'"alt.". Il giorno si è fatto innanzi e con esso le nubi si sono dileguate. Mentre noi sbocconcelliamo le provviste, la guida studia la roccia che quasi a picco s'innalza di fronte.

Lo Schenati ha l'abitudine di considerar bene le cose vicine, il lontano lo preoccupa poco. Dalle premesse dello stesso sapevo che il difficile stava per presentarsi, ma il freddo che nella breve fermata mi aveva assalito mi spinse innanzi impassibile. Non mi ricordo affatto come veramente si riuscisse a superare la bergsrunde che io avevo osservato senza interruzione in giro al ghiacciaio, invece tornai a rendermi conto di quello che stavamo compiendo solo quando, trovandomi attaccato ad una immane parete di roccia come una mosca ad una guglia del Duomo, udii la voce dello Schenati che ordinava "tutti fermi, corda tesa". Innanzi a me era l'Albareda zio, preceduto dal Conti ed in testa lo Schenati, quest'ultimi due non li vedevo, ma qualche sassolino che passava al di sopra del mio cappello mi spiegava ad un dipresso la loro posizione; si trattava di traversare un canalino che "si era fatto la barba", e quindi non offriva appigli. Poi trovammo qualche chiazza di neve sull'orlo del precipizio che aveva l'unico difetto d'aver la pendenza di 60 gradi e di coprire del ghiaccio durissimo, nemico acerrimo della piccozza dello Schenati. Poi tornavamo sul sasso e qui si lavorava più di ginocchia, di stinchi e di mani che d'altro, anzi, l'amico Conti mi permette di confessare che tanto lui dallo Schenati quanto io dall'Albareda, più d'una volta ci siamo lasciati tirare come il fieno alle soffitte di qualche antico palazzo milanese; guai però a guardare indietro, perchè sotto, si sarebbe visto il lastrico della strada molto bianco e molto in basso. I tratti peggiori erano però, di tanto in tanto, quelli ove il vetrato inverniciava la roccia e faceva invidiare alle mani i ferri delle scarpe. Quando la roccia tornava buona, così da sentirsi sicuri di mani e di piedi, mi azzardavo a guardare in giù ed allora tra me e me dicevo: meno male che la discesa la faremo dall'altro versante.

Questo lavoro acrobatico durò la bellezza di quasi 3 ore, nelle quali c'innalzammo di circa 500 metri per una parete a picco superabile solo grazie alle sue numerose sporgenze, insenature, e generale frastagliatura. Il sole ci salutò ridente quando, intorno alle 9, sbucammo fuori dalla roccia sulla neve della forcola di Cresta Aguzza, in su ed a ponente della massima depressione di questo crinale, ad una altezza di circa 3700 metri s. l. d. m.

Se il versante italiano del gruppo del Bernina è grande e maestoso, l'altro opposto declivio, che era venuto a pararsi innanzi in tutto il suo splendore, lo è altrettanto, anzi, per estensione nevosa certo lo supera, e lo sfondo del quadro, rattivato da lontani pendii verdeggianti, lo rende più allegro. Perchè mai quella benedetta prudenza proibisce all'uomo di fermarsi a lungo là dove egli si sente — una volta tanto — più piccolo, molto più piccolo, delle sue vanitose aspirazioni?

Una certa fresca umidità che per prima si era fatta strada attraverso uno strappo retrospettivo dei calzoni del mio compagno, ci richiamò in piedi. Lo Schenati con una pietosa bugia voleva persuaderci di salire la eccelsa vetta del Piz Bernina, dicendo che in 2 ore si sarebbe raggiunta, ma io mi ricordavo che vi furono salitori che dalla forcola alla vetta ci avevano messo 5 ore, con 3 pel ritorno alla forcola, e sebbene noi fossimo tutti in ottima condizione, la neve non lo era altrettanto, ed il giorno ormai tanto avanzato, che v'era ogni probabilità di farci sorprendere dalla notte prima d'aver potuto uscire dai ghiacciai. Il Conti ed io credevamo d'aver smessa la raccolta di "records", alpinistici e da volpi vecchie ci preoccupavamo più dei nostri comodi che dei 350 metri di maggior elevazione con i quali lo Schenati abilmente ci solleticava l'amor proprio a voler segnare nel nostro taccuino: "Piz Bernina, m. 4052",!

Ordinammo la discesa in Svizzera, giacchè ci trovavamo proprio sulla frontiera, lasciando in compenso allo Schenati ampia facoltà di guidarci alla Bovalhütte, oppure alla Diavolezza, ove si diceva esservi servizio di osteria — cosa ch'io non ho mai disprezzato e l'amico Conti neppure.

Non per fare un appunto alla guida, ma piuttosto per constatare come da un anno all'altro queste eccelse regioni cambiano d'aspetto, dirò che subito ci accorgemmo esser lo Schenati perplesso sulla scelta della via, sebbene la direzione verso l'est fosse il suo obbiettivo: si capiva che i 5 o 6 giganteschi speroni di nevi che scendendo dalle vicine vette del Piz Zupò e della Bellavista c'intersecavano la linea retta, lo mettevano in forse se conveniva girarli o scavalcarli, ma quando scorgemmo in distanza, sulla vedretta che prende origine fra la Bellavista ed il Piz Palù, una traccia umana che visibilmente l'aveva scavalcata, allora lo Schenati, consultatosi anche coll'Albareda, sembrò aver preso il suo partito, e prudentemente scandagliando l'infido nevaio ci diresse verso quel lontano obbiettivo.

Il diavolo però oramai ci voleva giuocare il suo tiro, e dopo poco ci fece scorgere sulla nostra sinistra un'altra bella traccia umana che in linea retta si dirigeva giù giù per il ghiacciaio di Morteratsch. La bella Grethchen piacque al dottor Faust, perchè a noi non doveva piacere quella traccia che ci prometteva d'anticipare la cena di 4 o 5 ore? E chi di noi riflettè neanche se fosse o meno una traccia recente e forse ascendente? Lo Schenati, con quella baldanza che viene dalla forza, si contentò di dire che da dove eran passati "gli Svizzeri", gli italiani sarebbero passati pur essi e senza manco degnarsi di guardar quella traccia che per prima l'aveva tirato d'impaccio, risolutamente piegò a sinistra e fece prendere alla lunga nostra cordata la direzione al nord con innanzi a noi un bel tratto di vedretta in discreta, ma uniforme discesa.

Le orme nella neve non lasciavano dubbio e noi le seguivamo con coscienziosa precisione. Tagliavamo ad angolo retto la linea dei crepacci e siccome a quell'altezza il caldo aveva per allora lavorato poco, la molta neve sovrapposta li chiudeva in gran parte, di modo che un passo, più lungo del solito, bastava dapprima a superarli; a poco a poco questi passi divennero salti più o meno lunghi, ma la cosa accennava alla monotonia. Venne un tratto quasi piano e subito dopo la voce dello Schenati ordinò il solito "corda tesa". Vedevo ch'egli colla picca sondava la neve, quindi piegava verso est, poi tornava ad ovest; innanzi a noi un crepaccio di circa due metri di bocca ci sbarrava la via ed aveva una lunghezza a destra ed a sinistra di cui non si vedeva la fine, la sua profondità mi ricorda la formula delle ricette del dottore "acqua distillata, quant'occorre".

L'altra sponda di quello spacco era forse 1½ metro più bassa, ma il male stava in ciò che d'essa non era più larga di 60 o 70 centimetri e si sprofondava subito in un'altro spacco che sembrava fratello gemello di quello che ci arrestava. — La faccenda richiedeva riflessione, e siccome in montagna noi altri ci si va per stancare le gambe ma riposare la mente, così era naturale che io mi appoggiassi comodamente sulla picca, lasciando all'Enrico di compiere la sua professione di guida.

Quando egli si fu accorto che il secondo crepaccio andava man mano restringendosi in direzione ovest (cioè alla nostra sinistra), allora, sdraiatosi sulla neve e colla corda ben assicurata da noi altri quattro, fece l'esplorazione delle due sponde interne del crepaccio e quindi, alzatosi, indicò un punto lì presso e disse: "lì vi era il ponte sul quale son passati gli Svizzeri; il ponte è rovinato, ma noi lo salteremo". Il Conti misurò coll'occhio il salto, poi mi guardò come a dire: quell'uomo è matto. Io mi strinsi nelle spalle. Ma quando lo Schenati ebbe assicurato che non vi era scelta, la cosa divenne d'un tratto possibile. Ad uno ad uno e con ogni miglior aiuto di corda spiccammo il volo e ci trovammo felicemente uniti su quella stretta parete che divideva il primo dal secondo crepaccio; quest'ultimo, come s'era previsto, poté esser girato. Ci pareva d'aver preso d'assalto la piazza mentre non avevamo fatto che tagliare il filo di Arianna che condusse Teseo pel labirinto. Questo fu il passo che più tardi si seppe che non si avrebbe dovuto fare, chiudendoci esso la ritirata; una volta fatto, nulla potevamo più rimproverarci. Chi non ha peccati, getti la prima pietra!

Infatti dopo pochi metri di discesa la scena mutò totalmente di aspetto e ci trovammo cacciati nel bel mezzo della immane cascata del ghiacciaio del Morteratsch, comunemente detta il labirinto.

Per capire quanto sto per narrare occorre qualche parola spiegativa. Le fiumane di ghiacci, che poco sopra a questo salto si sono riunite in un sol vallone, provengono evidentemente da così numerose e prossime sorgenti, che la loro interna struttura difficilmente può essersi completamente amalgamata, quando già vengono fortemente strette dalle rocce del Sass della Pos a ponente e della Fortezza a levante, di modo che è lecito supporre delle screpolature stratiformi nell'interno della massa ghiacciata che sta per precipitare.

È in questo modo solamente ch'io mi sappia spiegare il perchè questa cascata del Morteratsch ha così poco di comune con i famosi seracchi

delle classiche cascate dei ghiacciai del Mandrone, della Lobbia, del Rodano, dell'Aar, della Mer de Glace, ecc., quasi tutte foggiate ad immani e pittoreschi pinnacoli. Il Morteratsch invece si sgretola quasi interamente in massi colossali che pur accavalcandosi l'un sull'altro, conservano spiccatamente il carattere strateiforme, monolitico.

Non saprei trovare una similitudine più acconcia che immaginando una grande città di cui ogni fabbricato fosse un sol masso di ghiaccio e che d'un tratto il livello di essa venisse fortemente inclinato tanto da far rotolare un sull'altro e case e palazzi, chiese, castelli, e torri in tremenda e caotica confusione, conficcandosi e sovrapponendosi l'un edificio sull'altro.

In un tale ambiente ben presto ci trovammo completamente smarriti, e sebbene due o tre volte ancora vedemmo e con sforzi non indifferenti riuscimmo a raggiungere la diabolica pista, ognor si ripeteva il giuocchetto, chè essa ci conduceva e spariva dentro a qualche baratro che pochi giorni innanzi non aveva esistito, mentre a noi sbarrava indiscutibilmente qualsiasi tentativo d'avanzare. La memoria non mi basta neanche lontanamente a ricordarmi tutte le stranissime posizioni nelle quali ci trovammo costretti di minuto in minuto, anche perchè la massima tenzione della mente e dell'occhio non accordava che brevissimi intervalli di riflessioni retrospettive. Mi ricordo, ad esempio, di aver rivisto, tradotta in realtà, appunto quella vignetta in testa alla 2ª serie dei "Peaks, Passes and Glaciers", che mi aveva fra altro trattenuto dal salire al Piz Bernina.

Ci trovammo, non so come, sotto una specie di volta formata da un monolite di bellissimo ghiaccio azzurro poggiate sopra uno dei suoi spigoli dalla cui parte superiore una stupenda frangia di ghiaccioli accennava a compiere l'illusione del portico. Era un nido di sposini novelli, ma aveva il grande inconveniente di non presentare uscite. Dietro alla cortina di ghiaccioli s'innalzava quasi perpendicolare un lastrone che aveva le dimensioni di una casa di tre piani. Non vi era scelta; a forza di gradini lo Schenati vi s'innalzò tirandosi dietro l'estremità delle nostre due corde annodate, dalle quali, s'intende, noi ci eravamo momentaneamente sciolti; giunto sullo spigolo tirò a sè uno degli Albareda ed in due l'aiuto a noi altri fu maggiore. Ma dallo spigolo del lastrone fu giuocoforza riabbassarci seguendolo appunto sul taglio stesso, che avrà avuto un metro di larghezza, ed in forte pendenza, fortunatamente però coperto di neve, che dava sicura presa alla picca.

Poco dopo coll'intenzione di guadagnare possibilmente le roccie sulla nostra sinistra varcammo dei ponticelli di neve, brevi sì ma in compenso larghi appena quanto la pianta delle nostre scarpe. Essendo io il penultimo della cordata, avevo ottima occasione di vedere a quali temerarietà il caso colle sue inesorabili granfie ormai ci costringeva, e fortuna volle che l'intera comitiva fosse in ottime condizioni e fisiche e morali: guai se il panico avesse assalito uno di noi!

Come ho detto, tentavamo di raggiungere le roccie sulla nostra sinistra, ma quando vi fummo meno lontani giudicammo impossibile superare i ghiacci che ivi erano più intricati che mai e la roccia stessa si presentava troppo ripida e troppo liscia per essere attaccata.

Non vi era che continuare i tentativi di uscire da questo glaciale la-

birinto traversandolo verso il basso. Vi eravamo entrati verso il mezzogiorno e già da oltre 2 ore erravamo fra cotesti baratri bianchi-celesti senza poter neanche giudicare di quanto ci fossimo avanzati verso la uscita, ed ecco che altro e più serio pericolo ci dà un tremendo avvertimento. Fra noi e la roccia, si ode in alto un cupo immenso frastuono e giù vien precipitando la valanga di ghiaccio e neve in enormi massi!..... Per questa volta ci ha rispettati, ma noi sappiamo che ormai l'ora delle cadute nei ghiacciai è suonata e solo il caso, la fortuna o la mano di Dio può guidare noi poveri moscerini attraverso a quelle perigliose grandezze della natura.

Si torna ai soliti salti, alle brutte rampicate, alle scabrose discese, alle temerarie strisciate. Purtroppo si odono più volte quei cupi rumori di ghiacci rovinanti coi quali il Morteratsch sembra voler protestare contro la nostra presenza nei suoi intimi recessi, più volte siamo costretti a traversare detriti di recentissime cadute e più volte non abbiama altra via che di passar rasente e sotto orribili baluardi di ghiaccio che sembran appena equilibrati e di cui il caldo forse fra un'ora, fra minuti, all'istante stesso che noi li rasentiamo, li avrà minati e precipitati in basso; — un piccolissimo passo sulla lunga via che ha da percorrere l'acqua, caduta in forma di neve sul Piz Bernina e che tornerà allo stato di vapore acqueo innalzantesi dal lontano Mar Nero!

Erano circa le 4 di sera quando aprimmo la porta della solitaria Bovalhütte, e, per parte mia, solo allora permisi alla mia mente di ammettere che mai prima avevo corso sì gravi pericoli in montagna pur avendo io ed il mio carissimo compagno coscienziosamente seguito le debite norme di prudenza.

Alle 8 1/2 di sera, dopo 17 ore di viaggio, nelle eleganti sale dell'Albergo Saratz a Pontresina, 5 uomini vestiti e calzati da alta montagna, colle faccie bruciate dai ghiacci, si facevano servire un buon pranzetto da camerieri in falda e cravatta bianca, per poi separarsi con forti strette di mano le quali significavano "Siamo reciprocamente soddisfatti e di noi e della nostra buona stella."

Questi uomini eran coloro di cui ho narrato le avventure dei giorni 26 e 27 luglio 1894.

Axel CHUN (Sezione di Milano).

In Valsesia.

ESCURSIONI SENZA GUIDE.

Mombarone di Val Sessera 2045 m. *Traversata da Borgosesia alle Alpi di Mera (Scopello) per la Bocchetta di Ponasca m. 1650 e la Scala di Bors m. 1800 circa.* — Partimmo da Borgosesia il mattino del 3 agosto alle 4,10 per Postua, io, la signora N. De-Giovanni di Milano, la signorina Moranzoni, mio padre e lo zio A. Tabossi, e per la scorciatoia del Bocchetto vi arrivammo alle 6. Dopo una fermata di 20 minuti, attraversato lo Strona sopra Roncole si incominciò la salita, ed alle 8,25 fummo all'Alpe Albarei (m. 920) dove sostammo un'ora per la colazione. Proseguimmo poscia per l'Alpe Faudello (m. 1190) e pel vallone del Rio la Gula, compreso tra lo sperone che scende dal Mom-

barone, al nord, e quello a sud che si stacca dalla rocciosa Punta delle Camoscie, e in mezzo a fitta nebbia guadagnammo la Bocchetta di Ponasca (m. 1650) e quindi l'Alpe omonima (m. 1550) sul versante opposto, alle 13,50. Dieci minuti dopo si scatenò un furioso temporale che ci relegò nell'alpe dove rimanemmo a pernottare.

Alle 3,20 del giorno 4 abbandonammo le casere e raggiunta la Colma sovrastante l'Alpe, voltando bruscamente a manca e percorrendo la cresta S. del Mombarone, alle 5,45 ne raggiungemmo la vetta. Il sole, appena spuntato, indorava le vette eccelse del Monte Rosa, l'ardita guglia del Corno Bianco e gli altri monti della Valsesia, offrendoci un panorama incantevole!

Dopo un'ora di fermata, per la cresta N. che si spinge frastagliata quasi orizzontalmente per buon tratto, calammo alla depressione presso la Punta Lavazzola, ed in breve, pel ripido pendio erboso, indi per facile sentiero, all'Alpe Valfinale (m. 1686) dove giungemmo alle 9,45. Verso le 11 ripreso il cammino, per la poco accentuata Bocchetta della Scala di Bors e l'alpe Nasercio scendemmo alla strada mulattiera della Boscarola che mette a Scopello.

Erano più di dodici ore alla nostra partenza da Ponasca e ci rimaneva ancora la salita alle Alpi di Mera (m. 1400 circa) situate presso la sommità del Monte Comparient. Dopo breve riposo proseguimmo in salita verso l'Alpe Brincata e per ripido sentiero frammezzo a fitta boscaglia sbucammo sui pascoli di Mera, nostra meta, verso le 17, compiendo così una delle più interessanti traversate delle montagne che circondano la bassa Valsesia. ¹⁾

¹⁾ A torto questo bel gruppo è assai trascurato offrendo bellissimo ed ampio campo di escursioni a tutti coloro che apprezzano anche le bellezze ed i panorami che offre la bassa montagna. Del resto, oltre la traversata qui brevemente descritta, e che è la più agevole, non mancherebbero le escursioni assai più divertenti e non prive di certe difficoltà tecniche quali puonsi desiderare da chi non ama salire solo per facili sentieri e dolci pendii erbosi. A complemento di questa breve nota accennerò ad alcune escursioni e traversate che credo praticate per la prima volta:

1° *Traversata da Borgosesia a Scopello* facendo la salita del *M. Gemevola* (Picco Nord m. 1576) dalla cresta NE. e della punta del *M. Barone* con discesa per la cresta N. e la Bocchetta della scala di Bors — compiuta in un sol giorno (14 agosto 1892) da mio fratello Battista.

2° *Salita invernale del M. Barone* da Borgosesia pel versante (contrafforte) E., compiuta dallo stesso in compagnia del sig. R. La Rocca di Torino ed un compagno, il 14 febbraio 1892.

3° *Salita del M. Barone dalle pareti NE.* sopra l'Alpe Pianaccia, nella quale per superare certi passi pericolosi fu necessaria la corda: compiuta pure da mio fratello cogli amici G. Aliata e N. Schiavi di Borgosesia il 22 luglio scorso richiedendo oltre 7 ore d'arrampicata dall'Alpe Aigra dove pernottarono. (Forse la salita fu ritardata alquanto dalla fitta nebbia).

Notevole pure è la traversata *da Borgosesia a Scopello* compiuta in un sol giorno ancora da mio fratello e G. Aliata il 16 luglio 93, in cui passando per la Sella della Rosetta (m. 1241), la Punta del Teraggiolo m. 1656 indi a pochi metri sotto la vetta del Castello Gavala fino alla bocchetta omonima, salirono successivamente i 18 Denti di Valmala (il più elevato m. 1811), il Cuginolaccio (m. 1795) ed il Badile (m. 1883) da dove calarono direttamente a Scopello e la sera stessa si recarono a piedi a Varallo, impiegando in tutto 22 ore; — ed inoltre quella invernale *da Borgosesia a Locarno* nei Monti Luvot (m. 1608), Terraggiolo (m. 1656) e Castello Gavala (m. 1827) effettuata dai medesimi con N. Schiavi ed il sottoscritto il giorno 25 e la notte dal 25 al 26 dicembre 1893, impiegandovi 30 ore, di cui 26 di marcia effettiva a causa della neve fresca abbondantissima.

Cima d'Ometto m. 1912 per la Colma dei Lavaggi m. 1731. — Il giorno seguente, 5 agosto, dalle Alpi di Mera, salii a questa bella punta favorito da un tempo splendido, in compagnia dello zio e della signorina Moranzoni. Ordinariamente da Mera si prosegue fino ai piedi della piramide finale per voltare poi a sinistra e raggiungerne la cresta orientale. Nell'idea di salire anche la Colma dei Lavaggi, che si trova a metà strada sulla cresta che dal M. Comparient, va alla Cima di Ometto lasciai ad un certo punto la strada per arrampicarmi sulla Colma che raggiunsi in breve, ma non senza fatica causa gl'intricatissimi rododendri. Dalla Colma dei Lavaggi in una corsa fui ai piedi della Cima d'Ometto e quindi sulla vetta alle 6 precise, impiegando un'ora dall'Alpi Mera. Questa punta offre un panorama estesissimo sia in pianura che sulla catena del Monte Rosa, abbracciando dal lato della Valsesia tutto quanto è compreso fra la catena limitrofa della Vallata di Gressoney a ponente e quella della Valle Anzasca al nord.

Corno Bianco 3320 m. Traversata da Riva Valdobbia ad Alagna. — Diretti a questa bella punta alla 1 di notte del giorno 7, G. Aliata, Battista mio fratello (giunti entrambi da Borgosesia la sera precedente), ed io, partimmo da Scopello in vettura ed alle tre scendemmo a Riva Valdobbia. Un quarto d'ora dopo, caricatici gli zaini, infilammo il sentiero di Valle Vogna diretti agli Alpi Pissolle (2032 m.), e nella oscurità riescimmo a smarrire il sentiero. Perduti tre quarti d'ora per rintracciarlo, alle 6 giungemmo agli alpi che trovammo disabitati e proseguimmo per le Pisse. Senonchè tratti in inganno dal solco d'un torrentello, creduto sentiero, infilammo una stretta gola, dove l'acqua formando cascata ci arrestò. Battista tentò superare il passo, ma tosto dovette retrocedere per la scarsità degli appigli. Ritornati per breve tratto in discesa attaccammo la difficile rupe a destra e dopo mezz'ora di acrobatica fummo sul giusto sentiero ed alle 7 all'Alpe. Sapemmo poi chiamarsi quella parete "Parei dla Scala". La densità della nebbia che ravvolgeva le punte minacciava pioggia e ci costrinse all'alpe fino alle 9,20, alla quale ora, sperando in un cambiamento di tempo, decidemmo di salire al vallone del Forno ove pervenimmo in breve, ma dopo un inutile vagare di parecchie ore, causa la fitta nebbia, sorpresi dalla pioggia, ritornammo all'alpe a pernottare.

Alle 2,45 del mattino seguente, con G. Murera figlio dell'alpigiano delle Pisse, il quale non essendo mai stato nemmeno lui sulla vetta del Corno, ci volle seguire, rimontammo il noioso vallone del Forno fino alla bocchetta che guarda nel bacino di Pujo, torcemmo quindi a sinistra per raggiungere la cresta che limita a NO. il vallone e scesi alquanto nell'opposto versante fummo in vista delle guide di pietra che conducono alla vetta. Solo alle 6,50 toccammo la punta a causa d'un sottile vetrato formatosi nella notte sulle roccie rendendone disagiata la scalata. Inutile descrivere l'immenso panorama! Poche ore di felicità ed intimo contento passano come il lampo. La vetta andò coprendosi di nebbia, e noi alle 9,20 ci accingemmo alla discesa, che, tenuto calcolo dello stato delle roccie, riuscì non facile. e richiese molta prudenza; presso al colle che mette al ghiacciaio di Pujo ci colse la neve che però ci disturbò poco. In breve posammo piede sul piccolo

ghiacciaio e l'attraversammo portandoci poi in basso alle pareti sovrastanti ai Laghi del Taily. Raccolti alcuni edelweiss scendemmo il passo della pioda. Qui il Murera ci lasciò per ritornare alle Pisse attraverso il valico che s'apre tra il Corno d'Otro e la Punta della Croce; noi si proseguì per Otro fino ad Alagna dove giungemmo alle 16 precise.

Al Ghiacciaio della Flua. — Un'ora e mezza dopo eravamo sulla strada della Valle del M. Rosa diretti all'Alpe Vigne Inferiori, dove contavamo pernottare, onde fare il giorno seguente un'escursione sul ghiacciaio della Flua. Sorpresi dalla notte, impiegammo 5 ore a raggiungere l'alpe; ivi attendemmo il mattino del giorno 9. Il cielo nuvoloso non ci lasciò partire prima delle 5, ed impiegammo 2 ore a toccare il ramo di ghiacciaio più a nord. Dopo un breve asciolvere, lo risalimmo fino alla gran bergsrunde e vi passammo oltre sopra un esile ponte di neve. Il sole, già alto, staccava pietre dalla soprastante parete e dal crestone a sinistra di modo che fummo costretti ad abbandonare l'idea di risalirlo completamente e piegammo tosto a destra verso la cresta dividente il ghiacciaio della Flua per metà, e la raggiungemmo per un pendio di ghiaccio che richiese il taglio di parecchi gradini.

Fu colla massima prudenza e leggerezza di movimenti, che arrivammo all'apice della cresta presso il punto superiore del ghiacciaio, essendo essa formata da blocchi instabili posati sul ghiaccio e che al minimo movimento avrebbero potuto partirsi in valanga trascinando noi pure. Contavamo poter guadagnare la cresta che scende a sud del M. Loccie e di là scendere in Val Quarazza, ma tosto le nebbie ci avvolsero e così fitte da costringerci a decidere il ritorno. Costruimmo un ometto di pietra sul punto massimo raggiunto e quindi, sempre legati, ci calammo giù per la difficile cresta. Incontrammo diversi passi scabrosi che superammo felicemente finchè giugemmo ad un a picco di parecchi metri sopra una stretta cornice alla sua volta sorpiombante alle verdi crepaccie del sottostante ghiacciaio. Le nebbie intanto si erano trasformate in pioggia e la roccia, così bagnata, diventava sempre più cattiva. Seguì tosto Battista che era calato per primo, per mezzo della corda, sul labbro della cornice suddetta, e tutti e due aspettammo Aliata che, passata la corda in una sporgenza rocciosa e lasciandone scorrere i due capi nelle mani, con fatica ci raggiunse. Questo tratto di ripida parete ci rubò mezz'ora. Essendo impraticabile più in basso la roccia pei detriti mobili e per grandi salti a picco, tentammo discendere direttamente per il lembo del ghiacciaio, ma gli innumerevoli crepacci e l'ora già tarda ci consigliarono a mutar strada.

Sempre perseguitati dalla pioggia e vento, rimontata la sponda del ghiacciaio fino alla sua parte mediana, ci accingemmo ad attraversarlo, sferzati da un furioso temporale con fitta gragnuola, e per di più bersagliati dalle pietre che la rupe ci lanciava dall'alto. Come potemmo, fummo tosto fuori d'ogni pericolo sulla morena opposta, dove, per far compiuta la bella giornata, al mattino avevamo dimenticato la borsa dei viveri, rimanendo così a stomaco vuoto per circa 9 ore.

Vagammo sempre con pioggia e nebbia per due buone ore ancora prima di riuscire all'Alpe Van Flua dove pernottammo. Il mattino del giorno seguente in due ore di vera corsa fummo ad Alagna, e la sera stessa con vettura a Borgosesia.

Punta di Straling, Spalla Sud, 3062 m. (Valle d'Otro): 1ª ascensione per la parete Sud-Est. — In compagnia dei signori De Giovanni di Milano, di mio fratello e di Natale Schiavi di Borgosesia, eccomi nuovamente ad Alagna il 7 settembre. La sera stessa ci portiamo tutti all'Hôtel Olter, 1900 m., dove siamo raggiunti a notte dalla guida Cerini padre, e ivi pernottiamo. Il giorno 8 lasciamo l'Albergo alle 2,45, diretti alla Punta di Straling, ma dopo un'ora e mezza sopra le Alpi Pianmisura siamo colti da insistente bufera di neve, e la guida consiglia il ritorno; alle 6,30 siamo così di nuovo a Pianmisura, dove attendiamo il bel tempo con un primo asciolvere.

Alle 7 il tempo volge al bello, ed allora Schiavi, mio fratello ed io, impazienti di ritentare la salita, lasciamo la guida all'Alpe cogli amici De Giovanni, e ripartiamo soli. Ripercorsa la via già fatta e superati gli altipiani erbosi che si succedono fin presso alla base della vetta (almeno noi credevamo fosse la vera Punta Straling quella a cui eravamo diretti), ecco che di nuovo cade la neve ed il vento soffia impetuoso dalle creste sovrastanti, al punto da forzarci più d'una volta a porci sdraiati a terra per poterlo sopportare. Verso le 10 siamo ai piedi d'una rupe a SE. della punta. Le roccie sembrano facili e, visto che conducono direttamente alla vetta, ci arrampichiamo su per esse, ma presto ci troviamo a mal punto, chè, di natura terrosa, si frantumano al minimo sforzo sotto le mani e sotto i piedi.

Raggiunta così una considerevole altezza in continua apprensione, pensiamo ridiscendere, ma volto lo sguardo all'ingiù ne siamo subito dissuasi. La parete ci si presenta liscia, e in quelle pessime condizioni di appigli una scivolata avrebbe avuto tutte le probabilità di essere fatale. Proseguendo dunque con tutte le cautele e per dove il cammino si presenta più facile e meno erto, si giunge ad un punto dove un salto verticale di parecchi metri separa il pendio superiore della parete dal nostro. Costeggiando la base di questo muro di roccia eccoci ad una piccola insenatura dove s'aprono di fronte un camino perpendicolare che pare facilmente accessibile e a sinistra una spaccatura che termina in due pareti lisce alte un paio di metri e distanti non più di 30 cm. l'una dall'altra. Per questa forcilla strettissima passo io con molta fatica. Battista e Schiavi credono più facile superare il camino, mentre io proseguo per le roccie superiori, lieto di presto raggiungere la meta.

Ad un tratto sento Battista che ha bisogno dell'aiuto della corda, chè, giunto a buon punto su pel camino, non può aggrapparsi agli appigli che si sgretolano e cedono. In breve discendo ed arrivo alla sommità del camino, mi lascio calare quanto posso, e prolungando quindi una gamba formo uncino col piede su cui Battista pone la corda, che è tosto in mie mani. Il tempo di scioglierla, non avendo avuto fino allora occasione di adoperarla, è di grande apprensione per me che vedo lui in pericolo e per lui che ad ogni momento mi ripete di far presto, non sentendosi sicuro a lungo in quella critica posizione. Finalmente gli passo la corda colla quale si lega come può, ed in breve lo scabroso passo è superato. Schiavi segue il mio cammino, e per la stretta forcilla giunge lui pure a buon porto.

Alle roccie succedono piccoli strati erbosi e poi un fine detrito che tutto ricopre la vetta sulla quale siamo in due salti alle 12 precise.

Qual fu però la nostra sorpresa nel veder sorgere più a nord e vicinissima una punta più elevata d'una cinquantina di metri, la vera Punta Straling! A giudicare dall'apparenza in mezz'ora l'avremmo comodamente raggiunta, ma eravamo già in ritardo d'un'ora verso gli amici che ci aspettavano all'Alpe.

Ritenendo del resto l'ascensione come compiuta, ed abbastanza soddisfatti d'aver raggiunto per nuova via questa spalla meridionale della Punta di Straling, segnata 3022 m. sulla Carta dell'I. G. M., decidiamo il ritorno alle 12,5, e pel facile cammino del Passo di Coppa, correndo quanto è possibile, alle 1,5 siamo di ritorno a Pianmisura.

Calcolando un'ora di fermate, la salita fu compiuta in 4 ore; la discesa in un'ora precisa. La via della rupe da noi superata non presentò segno di precedente passaggio e la nostra opinione fu pure confermata dalle asserzioni della guida Cerini, pratica della località.

Settembre, 1894.

G. F. GUGLIERMINA (Sezione di Milano).

CRONACA ALPINA

GITE E ASCENSIONI

Rognosa di Sestrières 3279 m. (Alpi Cozie, Valle di Susa). — Alle ore 2 del 26 agosto lascio tutto solo la stazione di Oulx (1063 m.) giuntovi allora col treno notturno da Torino. A passo svelto, per Cesana e bousson, arrivo alle 4,50 a Sauze di Cesana (1531 m.) di dove per una buona mulattiera in 45 min. mi trovo alla borgata di Bessen Alto (1961 m.). Alle 6,30 riprendo la salita seguendo per oltre mezz'ora la ripida mulattiera e il susseguente sentiero che guida al Passo di S. Giacomo (2667 m.), quindi volgo a destra e camminando quasi in linea retta per falde prative e chine di pietrame, alle 7,35 raggiungo l'alto segnale di S. Giacomo (2656 m.) sul quale non vi è più la croce segnata sulla carta. Dopo breve sosta riparto sopra un piccolo sentiero che costeggia più in su la sommità delle Roccie Quérelet (2761 m.) e in poco tempo sono sulla rocciosa cresta che guarda il breve, dirupato e squallido vallone del Chisonetto. Tenendomi sulla detta cresta scavalco e giro assai facilmente alcuni spuntoni, poscia per una lunga e ripida china di detriti di varia grossezza arrivo alle 8,45 sulla punta quotata 3072 m. Continuando per detriti faticosi salgo, salgo sempre, e alle 9,20 sono seduto sul grosso segnale della vetta. Faccio il conto e mi risulta che impiegai in pura marcia ore 6,10 dalla stazione di Oulx; ore 4,30 da Cesana.

Il cielo è splendido; epperò mi compenso della fatica col godere fino alle 11,35 una veduta vastissima, completa; dopo di che mi pongo alla discesa seguendo la via salita, sino alla depressione che precede la costiera rocciosa del Quérelet; quindi piego a sinistra, lasciando a destra e in alto la detta costiera, e per ripidi pendii di detriti e zolle girando alquanto a O. scendo alla svelta a incontrare la mulattiera e in 1,15 dalla vetta sono di nuovo a Bessen Alto. In seguito, ripassando per Sauze di Cesana e Bousson, alle 14,30 arrivo a Cesana e alle 16,20 a Oulx; dalla quale stazione col treno delle 18,30 faccio ritorno a Torino. Antonio CHIAVERO (Sez. di Torino).

Torre del Gran S. Pietro 3692 m. — Nuova via per la cresta Ovest. — I signori George Yeld e lord Percy, dell'Alpine Club, colle guide Francesco e Silvano Pession di Valtournanche, dopo aver pernottato ai chalets di Money in Valnontey, il 19 agosto raggiungevano il Colle di Money 3428 m., donde compivano l'ascensione del Gran S. Pietro per la cresta O. in ore 6 dal colle. Discesi per la cresta N. riguadagnavano pel ghiacciaio di Money il colle omonimo e quindi il Rifugio di Piantonetto.

Gran Paradiso 4061 m. (in aggiunta alla Relazione del XXVI Congresso, vedi pag. 313 del num. preced.). — Della comitiva che il 6 settembre raggiungeva la vetta del Gran Paradiso faceva pure parte l'avv. Carlo Carbone della Sezione di Torino, cosicchè sarebbero 33 gli alpinisti in quell'occasione lassù pervenuti. Inoltre, raggiunse la vetta nevosa, assieme alla signora Maffei, all'avv. Corrà e al dott. Santi, anche il dott. Luciano Alvazzi-Delfrate, della Sezione Verbano.

Escursione nelle Alpi Graie con ascensione del Gran Paradiso. — Dopo il Congresso di Torino e l'itinerario seguito dai congressisti, parrà forse soverchia pretesa il ricordare in questa « Rivista » una gita al Gran Paradiso, a poca distanza dal Congresso medesimo. Il campo, tuttavia, è sempre così vasto, da lasciare un posticino anche ai più modesti gregari dell'alpinismo. Nella impossibilità di prender parte al Congresso, il sottoscritto, accompagnato dal collega conte Carlo Lafranchini, volle seguirne per buon tratto il seducente programma.

Partiti da Firenze il 20 agosto di sera, pernottammo il giorno appresso nel modesto « Albergo Reale » di Noasca e da qui, per l'Alpe Gran Piano ci recammo a Ceresole Reale. Ben poco di notevole havvi da registrare fino a Noasca. La Valle dell'Orco fin là nulla offre di caratteristico e si fa poi migliore a partire dalla stupenda cascata che si ammira in pieno seguendo la mulattiera per Ceresole. Da questa si stacca a pochi passi da Noasca altra mulattiera che sale alla Real Casa di caccia del Gran Piano. Quivi l'attrattiva era delle più seducenti per la presenza di S. M. il Re.

In quasi tre ore di buona salita si raggiunse il campo (m. 2200) seminato di bianchissime tende attorno ad una modesta casina ad un sol piano, che è l'abitazione di S. M. durante le caccie.

Dopo una visita al campo, accompagnati per lungo tratto da una fittissima nebbia che fece abbassare in pochi istanti la temperatura da 15 a 7 gradi, scendemmo a Ceresole, ammirando lungo la via, in un vasto piano paludoso, le traccie di un antico ghiacciaio, che offre esemplari splendidissimi di rocce levigate, quali poi s'incontrano più corrose nei pressi di Ceresole.

Quivi ci fermammo tutto il 23 a quel « Grand-Hôtel » ove assistemmo alla visita che S. M. il Re volle rendere a quei villeggianti, il che formò per noi uno dei più cari ricordi della gita, anche per l'affabilità con cui S. M. si compiacque trattarci.

Il tempo minaccioso metteva in serio pericolo la continuazione del viaggio, ma il 24, verso le 9, potemmo partire alla volta del Gran Paradiso, con un sole cocente, accompagnati da Rolando Bartolomeo, che disimpegna mirabilmente le funzioni di guida, e dal portatore Paolo Colombo. Attraversato il Colle del Nivolet (m. 2641) giungemmo sul far della sera al Rifugio Vittorio Emanuele II (m. 2775) ove pernottammo. All'appetito invidiabile procuratoci dalla lunga camminata, soddisfecero largamente le provviste portate dal

Grand-Hôtel ed ammannite dalla guida Rolando, fratello alle due guide esperitissime di Ceresole, morte disgraziatamente di tifo nell'inverno decorso.

La mattina appresso, 25, con una temperatura mitissima, salimmo senza incidenti alla vetta del Gran Paradiso (m. 4061) ove, dall'alto del torrione di roccia, con 4 gradi di calore all'ombra, ammirammo stupefatti per più di un'ora un vasto ed imponente panorama cui, per somma ventura, non faceva velo la più piccola nube. L'immensità di quel quadro, l'imponenza del sottostante ghiacciaio della Tribolazione, si potranno forse immaginare, ma non si descrivono, e descrivendole, non si renderanno mai coi colori vivissimi della realtà.

La salita non offrì alcun serio pericolo; si passarono con precauzione alcuni crepacci in parte mascherati, si superò con poca difficoltà la bergsrunde, già ben conosciuta dagli alpinisti, si tagliarono non pochi gradini sulla ripida parete di ghiaccio vivo presso la vetta e si raggiunse felicemente il torrione, che sul versante opposto, ove si volge per guadagnare la cima, offre un sol passo scabroso, dovendosi appoggiare il piede per breve tratto sopra una strettissima sporgenza della parete rocciosa.

La discesa riescì in certi punti meno agevole per lo sciogliersi della neve sotto l'azione del calore straordinario di quella giornata, ma ben presto, non senza qualche volontaria e involontaria scivolata, raggiungemmo le rocce, poi il Rifugio, ove, in grazia delle abbondanti provviste, pensammo bene di fermarci a pernottare.

Il mattino seguente discendemmo a Valsavaranche, percorrendo una valle delle più pittoresche, e quivi albergammo al simpatico quanto modesto « Hôtel del Club Alpin Italien », il solo, del resto, che esista fra quei casolari.

Il 27, accompagnati da un portatore del luogo, attraversammo il severissimo Colle del Lauzon (m. 3300), percorrendo un sentiero in taluni punti assai ripido e faticoso, e prima di sera giungemmo, favoriti da un tempo bellissimo, a Cogne (m. 1534). In questa vallata spaziosa, già illustrata dalla penna elegante della contessa Carolina Palazzi-Lavaggi, soggiornammo tutto il 28 all'« Albergo della Grivola », facendo qualche breve escursione in quei dintorni amenissimi. Il 29, spiacenti di non aver potuto rintracciare e raccogliere, per la ristrettezza del tempo, il bel fiorellino esclusivo di Cogne, l'*Aethionema Thomasianum Gay*, discendemmo per la valle del Grande Eyvia, cioè della Grand'Acqua, ad Aymavilles, e da qui ci portammo ad Aosta, ammirando nel non breve percorso di cinque ore, l'acquedotto romano o ponte d'Aël, la cascata del Lex e varie iscrizioni e sentenze, che un dotto signore di Cogne fece scolpire sulla nuda roccia lungo la via.

Conte Lamberto DOLFIN (Sezione di Firenze).

Colle del Gigante attraversato da una signorina. — L'ing. Michele Fenoglio colla sua quattordicenne signorina Camilla salivano li 13 agosto a pernottare al Pavillon del Mont-Frety; li 14 ne partivano alle 3; giungevano alla capanna del Colle del Gigante alle 7; ripartendone alle 9 giungevano, nonostante il tempo cattivo; alle 17 al Montanvers e a Chamonix alle 19 1/2. Li accompagnava la guida Michele Savoye e due portatori.

Monte Leone 3554 m. — Il 4° luglio u. s. visitarono questa cima dall'ospizio del Sempione i soci della Sezione Milanese signori Edoardo Banda, avv. Giuseppe Castelli, dott. Ermenegildo Lainati, dott. Alfredo Stoppani e Filippo Fasanotti ricevitore della Dogana d'Iselle, colla guida Aloys Schmid-

halter ed un portatore. — Salirono per la solita via dei ghiacciai di Kaltwasser, di Hohmatlen e d'Alpien e discesero per Alpien a Gondo.

— Il 2 luglio vi compì la *seconda ascensione dal versante italiano*, cioè da Veglia, il sig. Luigi Ganassali della Sezione di Milano, colle guide Vittorio Roggia di Varzo e Giovanni Grossi di Trasquera (Sezione Ossolana) seguendo la via Cressini (vedi « Rivista », dell'ottobre 1892), cioè scalando le roccie delle pareti NE. e SE. prospicienti l'Alpe Veglia ed il Lago d'Avino.

Partiti dall'albergo alle 4,15 del mattino, raggiunsero la vetta alle 16,45: le traversate dei vari canali, ancora riempiti di neve, sulla parete soprastante al lago offrirono non lievi difficoltà e un passo critico quasi arrestava la comitiva se non fosse stata la certezza che l'arrivare sulla cima, anche a tarda ora, era miglior partito che il retrocedere per quella via pericolosa (ore 14).

Discesero alle 17 per la cresta S. e pel ghiacciaio d'Alpien: rasentati i due laghetti (allora gelati) di Manera, al piede S. dello Stichelgrat (ore 18,25), tenendosi sempre in alto, passarono sotto alla cresta di Fnè e di Loccia Carnera e per Alpienrung e l'Alpe Vallescìa (2080 m.) arrivarono alle 22,30 alla Baita Lavazza, a mezz'ora da Bugliaga, dove pernottarono. La mattina seguente in un'ora e 20 min. scesero ad Iselle sulla strada del Sempione.

Nelle Valli delle Tre Pievi (Lago di Como). — Quella di cui scrivo è una regione montuosa che, mentre è alla portata di tutti coloro che non sono ancora in grado di dedicarsi all'alpinismo classico, o che hanno dovuto rinunziarvi, può ben interessare anche l'amatore dell'alta montagna che venisse a passare qualche giorno sulle sponde del Lario; ed appunto il desiderio di richiamare l'attenzione degli alpinisti a codesta nostra regione, mi induce a riassumere in brevissimi cenni una escursione da me compiutavi.

Partii da Cremia (S. Vito) coll'amico avv. Sandro Tassani la sera dell'11 agosto p. p., e pernottammo a Naro (1172 m.). La mattina del 13, per i verduggianti pascoli di Val Bellera, salimmo in due ore alla vetta del *Bregagno* (2107 m.), che costituisce l'estremità di levante della catena spartiacque, che separa la Valle di Dongo dalla Valle della Senagra e dalla Valle Cavargna.

Di là seguimmo la cresta, in molti tratti resa comodamente accessibile da un sentiero, che quasi mai si abbassa sotto i 2000 m., e da buone roccie e sterpi nei tratti dove esso abbandona la sommità. Raggiungemmo così, in circa 4 ore di marcia, e dopo aver superate le cime di *Marnotto* (2095 m.), di *Sebol* (2082 m.) di *Pianchette* (2165 m.), la base del cono del *Pizzo di Gino* (2244 m.) che da questo lato di levante offre una parete ripidissima, resa ancor più interessante da una esile cresta rocciosa che si deve attraversare per raggiungere detta base. La roccia però anche qui è buona e salda, cosicchè l'ascensione del Pizzo si ridusse ad una breve ed allegra ginnastica di garretti e di braccia. Alle 12,30 abbandonammo la vetta, e per la cresta settentrionale, scendemmo alla Bocchetta di Fraccia ed all'Alpe Sommafiume (1803 m.). Di qui per un comodo sentiero percorremmo il vastissimo anfiteatro della Valle di Dongo ed entrammo per il Giovo (1719 m.) nella Valle di S. Jorio (confluente del Liro); a sera, discendemmo la valle e arrivammo ai pascoli di Belmonte (1150 m.), dove nel fieno soffice ed odoroso pernottammo: inutile il dire quanto le 14 ore di marcia compiuta in quella giornata, contribuirono a farci dormire profondamente.

La mattina del 14 da Belmonte ci portammo in poco più di un'ora a Vincino, allo sbocco della Valle del Dosso, valle scoscesa, rocciosa e ripidissima

che, protendendosi diritta avanti a chi la percorre, dà una strana illusione di brevità, mentre invece sono sei ore, sei lunghissime ore, che anche un buon camminatore deve impiegare per raggiungerne l'estremità alla *Caurga* (2000 m. circa). I dilettanti di roccie granitiche, di vette ardite e vergini, possono trovare in questa valle carne per i loro denti; della cortina che con profili fantastici la chiude a settentrione e che si eleva a circa 2500 m., credo che solamente il Pizzo Martello o Campanile sia stato sin qui soggiogato.

Giunti alla Caurga, per la Gratella ed il Passo dell'Orso (2200 m.) scendemmo in Valle di Darengo, alla Capanna Como dove già era giunto il socio Pietro Pozzi, salitovi da Gravedona.

Nei nostri preventivi la Capanna Como doveva servire come punto di partenza per compiere nei giorni successivi delle ascensioni al Cavregasco, al Campanile, ai Monti di Ledù (cime tutte abbastanza difficili ed interessanti, che io veggio immeritatamente trascurate dagli alpinisti, malgrado il comodo rifugio costruttovi dalla Sezione di Como), ma il mal tempo rovinò i nostri piani, e dopo tre giorni di attesa, fuggati dal vento e dalla neve, scendemmo a Gravedona. Ci riserviamo però di riprendere tra breve il programma e di esaurirlo. Ottima guida nella nostra escursione fu il Battista Necchi di Gravedona, che in quest'anno ebbe la patente di guida dalla nostra Sezione.

AVV. P. REBUSCHINI (Sezione di Como).

Pizzo di Scais 3040 m. (*Alpi Orobianche*). — Il 24 settembre u. s. salirono questo difficile Pizzo i signori A. C. Richelmi della Sezione di Bergamo, Luigi Ganassali e Gino Turrini della Sezione di Milano, colla rinomata guida Antonio Baroni. Partiti alle 5 1/2 dal nuovo Rifugio della Brunone, in circa un'ora e mezza raggiungevano lo sperone meridionale di Scais, dopo aver attraversato quasi per intero la vedretta della Brunone. Indi, seguendo strette cornici, giungevano al braccio sinistro della vedretta Porola, l'attraversarono, ed infine ponevano piede nel dirupatissimo ed angusto canalone che scende dal Bocchetto di Scais. Lo trovarono in molti punti coperto di vetrato, il che procurò loro non poche gravi difficoltà per raggiungere il bocchetto e la esile frastagliata cresta che gli sovrasta. Da questa, strisciando sulla «piodessa» che dalla cima precipita verso sud, riuscirono alle 10 a porre piede sull'acuminata vetta. Fitte nebbie impedirono di godere del panorama. La discesa al Rifugio venne effettuata in 4 ore per la medesima via.

Nel Gruppo di Brenta. — 9 agosto: *Cima Valeria* 2790 m. dal Rifugio del Grostè. Senza guide.

10 detto: Dal Rifugio del Grostè al Rifugio della Tosa per la *Bocca Gagliarda* 2462 m. Senza guide.

12 detto: *Cima di Brenta Alta* 2967 m. e *Cima Tosa* 3176 m. Guida: Matteo Niccolussi.

13 detto: Dal Rifugio della Tosa al Rifugio del Grostè, per la *Bocca di Val Perse* 2750 m. circa; e ascensione della *Cima Falkner* 2989 m., colla guida predetta.

AVV. Carlo MAGNAGHI e Dott. Gilberto MELZI (Sez. di Milano).

Cimon della Pala 3186 m. e **Pala di S. Martino** 3054 m. — Il 26 agosto u. s. ricorreva il Convegno annuale della Società degli Alpinisti Tridentini, al quale, come il suo solito, essa cortesemente invitava anche la Sezione di Verona. Avuto dal presidente l'incarico di rappresentarvela, il giorno 25, secondo l'itinerario sociale, presi il treno diretto della mattina per Egna. Ad

Ala, a Rovereto, a Trento, m'incontrai cogli amici trentini, coi quali mi recai poi in carrozza da Egna a Predazzo, luogo fissato pel Convegno. Resta sottinteso che per tutti i paesi dove passammo ci si fece accoglienza cordiale ed entusiastica, massime a Cavalese e a Predazzo. Il 26 assistetti all'Assemblea generale della Società e poi al pranzo sociale, al quale non mancarono i brindisi, specialmente da parte del presidente signor Antonio Tambosi.

Fatta a Predazzo la conoscenza col co. Antonio Morandi Bonacossi, della Sezione di Vicenza, stabili con lui di fare qualche ascensione nel gruppo delle Pale di S. Martino. Detto fatto; ne parlammo subito alla guida Giuseppe Zecchini, che si trovava a Predazzo in cerca di clienti. Egli accettò di buon grado di accompagnarci, e noi, dato un addio agli amici e caricati i nostri sacchi sulle spalle, partimmo la sera del giorno stesso verso le 17, e, passando per Paneveggio, giungemmo verso le 20 1/2 al Passo di Rolle, dove pernottammo.

La mattina del 27, fatti lestamente i preparativi ed una piccola refezione, partimmo prima delle 5. Il tempo non poteva essere più splendido; già il chiarore dell'alba avanzata illuminava con una luce bianca e diffusa tutto il gruppo delle Pale, e l'effetto era magico, sorprendente; noi ci fermammo estatici a gustare questo sublime spettacolo; attirava specialmente lo sguardo l'ardita linea del Cimon della Pala, che si presenta, visto da questa parte, molto somigliante nella forma al Cervino. La guida Zecchini ci distolse con leggera violenza dalla nostra contemplazione, dicendoci che stante l'ora tarda conveniva sbrigarci. Ossequenti ai suoi ordini, c'incamminammo subito, e, preso un buon passo, potemmo arrivare dopo le 7 al Passo di Sottocorona. Dopo breve sosta riprendemmo il cammino, e alle 9 circa avevamo superato il Passo di Travignolo. L'ascensione procedette poi un po' lentamente, essendo in due; potemmo però toccare la vetta del Cimon della Pala prima delle 11. Qui si sostò più di un'ora, e l'orizzonte perfettamente limpido e sereno ci permise di spingere lo sguardo molto lontano e di osservare in tutta la loro grandiosità ed imponenza i vari gruppi dolomitici del Rosengarten, del Sasso Lungo, di Sella, della Marmolada, ecc. Verso le 12 1/2 si diede principio alla discesa, che si effettuò felicemente, e in circa 3 ore 1/2 si giunse al Rifugio della Rosetta. Trovammo questo ben fornito di viveri e di bibite, e si fece ben volentieri onore a tanta grazia di Dio. Ben rifocillati, ci coricammo sui soffici materassi, e la notte trascorse tranquillamente, essendo soli nel Rifugio.

La mattina susseguente alle 4 eravamo pronti. Il tempo si annunciava nuovamente splendido; non una nuvola sull'orizzonte e nell'atmosfera regnava una calma dolce e soave. Benchè di buon mattino, la temperatura non era molto bassa, e tutto faceva supporre che la giornata sarebbe trascorsa, come la precedente, caldissima. Con questi lieti auspicii ci mettemmo in marcia, e in poco tempo si giunse ai piedi della Vedretta della Pala. Munitici di ferri alle scarpe, ne incominciammo la salita, che procedette un po' lenta perchè la guida dovette tagliare nel ghiaccio tutti i gradini. Invece si compì abbastanza lestamente l'ascensione sulla roccia, e alle 7 1/4 raggiungemmo la vetta. Tralascio di descrivere il panorama, che si presentò ai nostri occhi, perchè andrei troppo per le lunghe; dirò solo che dalla Pala di S. Martino si può veder meglio che dal Cimon della Pala le varie cime del gruppo, essendo essa collocata nel centro di questo. Alle 8 1/4 si incominciò la discesa, che non fu turbata da alcun incidente degno di nota, e pel Passo della Scalletta si giunse verso le 13 1/2 a S. Martino di Castrozza.

La sera stessa, dopo aver salutato la nostra guida, alla quale devo tributare un sincero elogio per l'incontrastabile attività, pel coraggio non disgiunto dalla dovuta prudenza ed oculatezza, per la premura colla quale in ogni occasione ci fu largo de' suoi savii consigli, prendemmo la corriera per Primiero, dove passammo la notte. Alla mattina dopo per tempo si proseguì per Fonzaso, dove diedi l'addio al mio compagno di viaggio conte Morandi, che si recava a Feltre a prendere il treno per Vicenza, ed io, rimontato in corriera, per la via della Valsugana mi portai a Trento, e col diretto della sera stessa a Verona.

Dott. Giuseppe RAVIGNANI (Sezione di Verona).

Nelle Alpi del Tirolo. — Dopo alcune escursioni nel Canton Grigioni, per Nauders, Landeck e l'Oetzthal mi recai a Sölden, punto di partenza più acconcio per visitare l'interessantissimo gruppo delle Alpi dell'Oetzthal.

Il 31 agosto da Sölden mi trasferii a Ober Gurgi (1927 m.). Il 1° settembre per comodo sentiero salii alla Ramolhütte, donde per roccie e breve tratto di ghiacciaio al *Ramoljoch* (3194 m.) sull'alta giogaia che separa le valli di Gurgl e Vent. Dal Ramoljoch con ardua scalata di roccie si raggiunse la cima del *Kleine Ramolkogel* (3332 m.). A meno di 100 metri sotto la cima trovai due sparuti esemplari di *Ranunculus glacialis* L., il che mi conferma quanto ebbi spesso ad osservare nelle mie escursioni, che siffatta specie di ranuncolo sia tra le fanerogame la pianta che raggiunge le maggiori altezze, mentre d'altra parte non la trovai mai al disotto del limite delle nevi perpetue. Dal Kleine Ramolkogel per roccie, per lo Spiegel Ferner e per pendii pascolivi, poi boscosi, si scese a Vent (1893 m.).

Il 2 settembre, da Vent pel *Niederjoch* (3017 m.) a Unsere Liebe Frau (1490 m.) nello Schnalserthal.

Il 3 settembre, rimontata l'idillica Schnalserthal, per l'*Hochjoch* (2885 m.) ritornai a Vent, dove pel sopraggiunto pessimo tempo dovetti rimanere per due giorni.

Il 6 settembre, fattosi il tempo meno sfavorevole, per la bellissima pendice pascoliva di Stablein e il Taufkaar Ferner salii al *Taufkaarjoch* (3209 m.); passo di ghiacciaio a E. della Wildspitze (punto culminante delle Alpi dell'Oetzthal), pel quale si scende nel grande ghiacciaio di Mittelberg origine della Pitzthal, lunga valle che sbocca nella Valle dell'Inn a monte di Landeck. Il grande Mittelberg Ferner nella sua parte superiore è diviso in due rami da una spina rocciosa che si stacca dalla Hochwande sotto alla Wildspitze e termina col massiccio del Rechter Fernerkogl. Dal Taufkaarjoch si riesce subito sull'alto nevaio nel ramo destro del ghiacciaio. Per breve discesa, superato facilmente i seracchi, si riesce nel vasto *firn* del ghiacciaio, che nel mezzo si avvalla in crepacci e cavità, ma sui margini scende con pochissima pendenza lungo le roccie della cresta; il « *firn* » va a poco restringendosi, fino a raggiungere la minima larghezza tra l'accennato Rechter Fernerkogl e il Linker Fernerkogl che fa parte della catena principale tra l'Oetzthal e la Pitzthal. Fuori da tale stretta ha principio il ghiacciaio propriamente detto che unitosi al ramo di sinistra scende con pendenza sempre crescente verso Mittelberg al fondo della Pitzthal. La meta della mia escursione per quel giorno era la Braunschweigerhütte. Epperò ai piedi del Linker Fernerkogl fu d'uopo lasciare il Mittelberg Ferner, passare sul suo affluente il Kaarles Ferner e raggiungere la morena laterale destra su cui sorge la capanna. Il Kaarles Ferner sia nella pendenza, sia nella sezione trasversale, è oltremodo irrego-

lare, perlocchè è solcato da innumerevoli crepacci longitudinali e trasversali. Nel frattempo era sopraggiunta una fittissima nebbia e poco dopo cominciò a cadere la neve. Alcuni crepacci per la larghezza e pel dislivello dei margini presentarono serio ostacolo, ma mercè l'abilissima opera delle brave guide di Sölden, Michael Reffl e Zacchaeus Gstreiner che mi accompagnarono, le difficoltà furono superate ed alle 16 si entrava nella Braunschweiger Hütte, capanna con servizio estivo di osteria della sezione Braunschweig del C. A. Ted.-Austr. Essa è ottimamente costruita ed arredata e sorge a circa 2759 metri; dalla medesima godesi l'ammirabile veduta sul Mittelberger Ferner sormontato dalla nevosa Wildspitze, sul Kaarles Ferner e sull'Hangender Ferner, ghiacciaio che riveste le pendici del Mutkogel e con bellissima cascata precipita sul Kaarles Ferner.

Il 7 settembre dalla Braunschweiger Hütte per comodo sentiero salii alla testata del Silbergrubenkaar e al *Pitzthalerjöchl* (3032 m.), donde pel Rettenbach Ferner e la pittoresca Rettenbachthal a Sölden. Il tempo, sempre incerto, mi costrinse a rinunciare ad altre escursioni che avevo in animo di fare nell'Oetzthal.

Il giorno 10 settembre mi recavo a Mairhofen nello Zillertal (646 m.).

Il giorno 11 in otto ore di marcia per la pittoresca Dornauberg Klamm, la Zemmthal e lo Zemmgrund raggiunsi la Berliner Hütte (2057 m.), che meglio di capanna è un vero e proprio albergo di montagna.

Il giorno 12 per lo *Schwarzenstein* (3370 m.) mi recai alla *Trippach Sattel* (3060 m.) sulla catena principale alpina, ove il C. A. Ted.-Austr. aveva pochi giorni prima inaugurato una nuova capanna, la Schwarzenstein Hütte. Dalla Berliner Hütte alla Trippach Sattel ben sette ore impiegai, giacchè per la gran quantità di neve molle di cui era coperto il ghiacciaio l'incedere vi era faticosissimo. Dalla Trippach Sattel si discese pel Floiten Kees; dapprima pel « firn » la discesa non offre difficoltà, ma poi il ghiacciaio propriamente detto presenta un tale labirinto di crepacci, cavità e salti che il passaggio vi è veramente difficile e richiede una buona guida come quella che m'accompagnava, il Jos. Wechselberger di Mairhofen. Finalmente si uscì dal ghiacciaio e verso le 17 si raggiunse la Greizer Hütte della sezione Greiz del C. A. Ted.-Austr. Di qua si scese per la morena destra del ghiacciaio e per rupi al fondo della Floitenthal e discendendo questa valle assai pittoresca alle 21 giungevo a Ginzling nello Zemmthal. L'indomani pel Teufelsbrücke e Finkenbergl facevo ritorno a Mairhofen.

Guido PEVERELLI, Ten. colonn. di Stato Maggiore (Sez. di Milano).

Pania della Croce 1859 m. (*Alpi Apuanè*). — *Ascensione notturna*. — La salita alla Pania era stata fissata dalla Sezione di Livorno come ottava gita sociale, da compiersi verso la metà di luglio. Per varie cause mancarono gli aderenti, ma il segretario della Sezione, sig. Agilulfo Preda si risolse di compierla ugualmente e vi si recò in compagnia dei signori Mascheroni padre e figlio. Recatisi nel pomeriggio del sabato 21 luglio a Stazzema, ne ripartirono alle ore 22 diretti all'Alpe della Grotta in cerca della guida Giuseppe Gherardi. Trovatata ed unitasi ad essi, proseguirono la salita al chiaro di luna e prima delle 5, cioè al crepuscolo, erano sulla vetta. Con loro viva sorpresa vi trovarono già una comitiva di 5 giovanotti e 2 guide che vi erano saliti da Molazzano in Garfagnana. Soffiava una brezza freschissima che li obbligò a mantenersi in moto e suggerì anche di accendere un po' di fuoco

a cui si riscaldarono con grande voluttà. Al levare del sole godettero dello spettacolo meraviglioso del panorama illuminato come per incanto. Osservarono altresì il fenomeno dell'ombra della montagna proiettata come un cono gigantesco sullo strato di nebbia leggera che copriva il mare.

Alle 5 lasciarono la vetta i Garfagnini e due ore dopo i Livornesi. Questi, tenendo quasi la stessa via della salita, discesero al Rifugio-Osteria di Pian d'Orsina, ove giunsero alle 10 1/2. La gita aveva in tutto richieste circa 11 ore di cammino.

GITE SEZIONALI

Sezione di Roma.

Monte Bove 1396 m. — Tra la prima e la seconda escursione scolastica, di cui fu data relazione nel n° 6 della "Rivista", ebbe luogo una escursione sociale a M. Bove, alla quale, per l'incertezza del tempo, presero parte solamente quattro soci. Partiti in ferrovia da Roma la mattina del 13 maggio, furono costretti dalla pioggia a fermarsi per oltre un'ora al paese di Colli sotto il Monte Bove. Finalmente, rischiaratosi un po' il tempo, poterono compiere l'ascensione, godendo anche di un discreto panorama. Discesero quindi a Tagliacozzo, dove pranzarono, facendo ritorno la sera stessa a Roma.

Escursione archeologica a Villa Adriana. — Guidati dall'egregio Bibliotecario della Sezione cav. avv. Rodolfo Fonteanive, 14 soci del Club assieme a vari estranei visitarono, il giorno 10 giugno, le interessanti rovine della *Villa Tiburtina* dell'imperatore Adriano. Salirono quindi a Tivoli, di cui visitarono le celebri cascate ed i monumenti, e ritornarono la sera a Roma.

Monte Costasole 1251 m. — L'escursione a questo monte fu certo una delle più belle della stagione, per lo splendido tempo da cui fu favorita. Eppure solo 5 soci ed un non socio vi presero parte. Questa scarsa frequentazione delle gite sociali, che non soltanto a Roma si verifica, è una novella prova dell'invecchiarsi del nostro Club e della necessità quindi di rinsanguarlo con elementi giovani: ci si pensi, e seriamente.

La piccola comitiva partì da Roma la sera del 16 giugno e pernottò a Vicovaro; la mattina successiva per la via di Saracinesco compì in poco più di 5 ore l'ascensione del M. Costasole, godendo lassù di un panorama incantevole. Discese quindi pel versante opposto ad Anticoli Corrado, donde si recò a Roviano, e col treno della sera fece ritorno a Roma. O. G.

Sezione di Verona.

Altissimo di Nago m. 2070 (Monte Baldo). — 6-8 luglio 1894. — Meta della prima escursione sezionale di quest'anno era l'Altissimo di Nago, la maestosa vetta del Baldo che, se in altezza è superata da altre dieci vette del gruppo stesso, supera invece di gran lunga queste per l'ampiezza e la magnificenza del panorama, eccezion fatta forse solo per la Cima del Telegrafo, che a tale riguardo alcuni preferiscono all'Altissimo. — All'attrattiva del panorama s'aggiungeva il desiderio di visitare il rifugio lassù costruito dalla "Società degli Alpini Tridentini" a pochi metri dalla vetta e inaugurata nel 1892.

La comitiva sezionale, composta di 12 soci, fra cui l'egregio sig. Presidente, e il Segretario della Sezione stessa, dopo avere fatto la salita da Peri, in Val d'Adige, per il Pian di Festa, si trovò riunita la sera del 6 luglio p. p. a Ferrara di Monte Baldo, grazioso paesello a m. 817 sul livello del mare, ch'era stato scelto come punto di partenza per l'escursione.

La mattina del 7 luglio la comitiva si divise in due gruppi, com'era anche previsto nel programma, e 4 soci partirono alle 3,25, con la brava guida Battistoni per la Cima del Telegrafo, diretti all'Altissimo per la via delle creste del

Monte Baldo e della Bocca di Navene. E dirò subito che questo gruppo di soci fu poco fortunato, avendo dovuto camminare quasi sempre tra le nebbie che avvolgevano ostinate le creste del monte.

Il grosso della comitiva invece, con la brava guida G. Tonini, prese alle 4 la via detta Campiona, per il Cavallo di Noveza, osteria dell'Artilone e Bocca di Navene, donde in 2 ore 14, primi della comitiva, salendo per le ripide creste dell'Altissimo, raggiunsero felicemente il Rifugio alle 15,15, dopo ore 8 1/2 di marcia effettiva e con un tempo abbastanza bello.

Al rifugio ci trovammo riuniti con sei alpinisti trentini, fra cui il valentissimo sig. dott. Carlo Candelpergher ed il sig. Baisi delegato della Società a Brentonico, i quali tutti ci colmarono d'ogni sorta di gentilezze e di cortesie che ci confusero davvero e che sarebbe qui troppo lungo l'enumerare. Alle ore 18 la comitiva che aveva preso la via delle creste ci raggiunse al rifugio. La sera, e la mattina del giorno seguente, 8 luglio, il cielo, quasi al tutto sgombro dalle nubi, ci lasciò gustare a lungo il meraviglioso panorama cui gli ultimi raggi del sole morente, alla sera, e le prime luci dell'alba, al mattino, davan sempre nuovi splendori di tinte. Così il candido Adamello con la Presanella e il Carè Alto, il gruppo imponente di Brenta, che dall'Altissimo si può ammirare in tutta la sua magnificenza, le Pale di S. Martino, i gruppi del Pasubio, della Cima di Posta, ecc., attirarono successivamente, con le loro severe bellezze, il nostro sguardo incantato.

La mattina della domenica, 8 luglio, separatoci cordialmente da tre degli alpinisti tridentini che scendevano a Brentonico, dopo un brindisi cui diede occasione soprattutto la squisita gentilezza del sig. Baisi, e dopo essere stati fotografati in gruppo dal gentilissimo sig. Angelini nob. Giuseppe, di Ala, alle 5,30 si cominciò la discesa diretti verso Nago, dove s'arrivò alle 9. Alle 10,15 eravamo a Riva e, dopo un buon pranzo sociale all'Albergo di S. Marco, la compagnia si sciolse.

I Veronesi rincasarono chi per la via del Garda, chi per quella di Mori-Ala, ed entro la sera stessa furon tutti di ritorno con una buona provvista di salute e di buon umore che può dar solo, nella calda stagione, l'aria purissima della montagna.

T. C. D. (Sez. di Verona).

Sezione di Livorno.

Al Monte Tambura 1890 m. — Per questa escursione sociale partivano da Livorno alle ore 14 del 2 scorso giugno cinque dei soliti infaticabili e assidui escursionisti, cioè il presidente della Sezione dott. Vivarelli, il vice-presidente prof. Pietro Preda, il prof. Crivellucci, i signori Gabriel e Hoffmann. In quasi 2 ore di cammino da Massa giungevano alle 18 a Resceto (498 m.), ove pernottarono all'albergo del sig. Baldini.

Alle 5 del mattino seguente partirono per l'ascensione accompagnati dalla nota guida Efsio Vangelisti e da un portatore. E qui lasciamo narrare al prof. Preda che nella "Gazzetta Livornese", dell'8 luglio diede un'ampia relazione della gita.

"Pigliammo a sinistra verso la Cava del Fondo, poi, invece di prendere la direzione della Vettolina, piegammo sul Piastrone, dapprima per le "vie di Lizza", poi arrampicandoci su ripidissimi pietroni o "piastroni", di ottima roccia, ove le "staffe", scavate dai cavatori permettevano di posar bene il piede. Dopo un'ora e mezzo di quell'esercizio ginnastico, potemmo salutare con esclamazioni di gioia il sole che illuminava splendidamente la vetta dell'Altissimo a destra, e, dinanzi, le scoscese rocce della Forcolaccia.

"Alle 7, dopo aver salito il ripido e angusto sentiero della "Lizza Silvia", ed esserci arrampicati verso destra per altre rocce piate, arrivammo alle capanne di Piastra Marina, a 1350 m. (un dislivello di 850 m. in due ore, senza troppa fatica). A 900 m. circa, ci eravamo trovati in pieno sole; sicchè avevamo passato uno strato di nuvole di oltre 400 m. di spessore. Quello strato, durante il resto dell'ascensione, rimase costantemente sotto di noi, alzandosi ed abbassandosi lentamente, ma non superando mai, nelle sue oscillazioni, l'altitudine di 1100 metri.

“ Dopo brevissima sosta a Piastra Marina, continuammo la salita per altre “ vie di Lizza „ di una ripidità straordinaria, su detriti di marmo la cui bianchezza abbagliava, e, lasciando sotto di noi, a sinistra, il passo della Forcolaccia, giungemmo alla “ Cava del Bozzo „ a 1700 m., ove, in seno a uno sterminato cumulo di schegge di marmo, che dà l'idea di un colossale franamento, dove non c'è, per quanto tu giri l'occhio intorno, un arboscello, nè un cespuglio, nè un filo d'erba, trovammo una fonte d'acqua diaccia e purissima. Il sig. Eugenio Beni di Firenze, che passò da quel luogo un paio d'ore dopo di noi, mise il termometro in quell'acqua: segnava + 4 centigradi.

“ Rimanevano 190 m. di salita, per raggiungere la cima della Tambura, che ergeva dinanzi a noi il suo maestoso cono bruno di nuda dolomite. In 1 ora e 1/2 circa, camminando con precauzione su quella crina vertiginosamente scesa da ambe le parti, ma dove il piede trovava sempre un appoggio sicuro, volgendo a destra e poi piegando addirittura a sud-est e costeggiando vasti campi di neve, giungemmo sulla vetta alle 9,30.

“ Lo spettacolo che di lassù s'offriva allo sguardo era straordinariamente magnifico. A più di ottocento metri sotto i nostri piedi le nuvole formavano come un mare piano e liscio, o, per essere più esatti, pareva che il cielo di una giornata di pioggia imminente si fosse staccato dalla così detta volta celeste e fosse sceso laggiù a nascondere i monti minori e le valli. Ma da quel mare, o cielo capovolto, mentre sulle nostre teste splendeva la serenità di un azzurro purissimo e profondo, emergevano all'ingiro (e quasi tutti sotto di noi) i giganti delle Alpi Apuane; cioè, al NO., il Monte Cavallo, il Pisanino eccelso e il dirupato Pizzo d'Uccello; all'O., il Garnerone, il Sagro e la Brugiana; al S., l'Alto di Sella, la Macina, il Vestito e l'Altissimo; al SE., la Pania, il Sumbra e il Corchia; al NE., il Monte Croce. Il Coronò e poi la Tombaccia, che è quasi una ramificazione della Tambura, e, più lontana ma distintissima, la catena dell'Appennino etrusco, col Rondinaio e il Cimone. Dalla parte del mare, naturalmente, la vista era affatto velata. Lo strato uniforme e grigiastro dal quale emergevano le vette e le spalle, permetteva, quanto alla linea, di misurare coll'occhio e di paragonare l'importanza relativa di quei colossi e, colla sua tinta quasi neutra, dava maggior risalto ai toni vigorosi delle nude roccie bacciate dal sole e della cupa vegetazione dei versanti meno ripidi. „

Verso le 10,30 videro apparire giù pel crinale da essi percorso, quattro puntini che s'avanzavano verso la vetta. Erano i signori conte Dolfin, conte ing. Lafranchini ed E. Beni della Sezione di Firenze, con una guida, ai quali ebbero il piacere di stringere la mano un po' prima di mezzogiorno ¹⁾. Si fece assieme una simpatica refezione, poi, prese alcune fotografie dal conte Lafranchini, alle 12,30 si incominciò la discesa. In un'ora giunsero al passo della Tambura (1600 m.), di dove seguendo la strada Vandelli in 3 ore 1/4 furono di nuovo a Resceto. Discesi poi in 2 buone ore a Massa, partivano coll'ultimo treno per Livorno.

Al Monte Sagro 1749 m. — La sera del 30 scorso giugno pernottavano a Carrara i medesimi soci partecipanti alla precedente gita tranne il signor Gabriel. Mancando la guida Vangelisti, non avvertita in tempo, furono fortunati di trovare al mattino un cavatore, certo Martino Triglia abitante in Carrara, che fece loro ottimamente da guida e da portatore sino alla vetta.

Partiti verso le 4 da Carrara, giunsero alle 4,50 alla Cava dell'Amministrazione, poi per il vertiginoso ma sicurissimo sentiero di Rutola, ad un'altra immensa Cava, ove trovasi un'acqua freschissima. Alle 6,23, per viottolletti ripidissimi e “ vie di lizza „ erano alle Capanne della Piazzola (1425 m.) e alle 7,5 alla Faggiola, di dove scorgesi la vetta del Sagro. In 3 orette avevano superato da Carrara un dislivello di 1350 m. circa. Alle 8,30, costeggiando il versante NO.

¹⁾ Della gita di questi signori è data breve relazione nella “ Rivista „ dello scorso giugno a pag. 192.

del M. Spallone, per un sentieruolo poco ripido ma in molti punti scosceso assai, giunsero alle Capanne del Sagro (1597 m.). Alle 9,20 toccarono la vetta del Sagro, di dove ebbero una vista stupenda, specialmente sul mare; chi non è miope, scorge ad occhio nudo le corazzate del golfo della Spezia. Dopo la refezione si separarono dal Triglia e, accompagnati da due giovani pastori alle 11 cominciarono la discesa. Alle 12 fecero una brevissima sosta alla "Tana della neve", vasta e profonda caverna, ove si rinfrescarono ancora la bocca colla neve. Per la Foce del Fanelletto e quella del Pollaro, passando alla freschissima sorgente del Poggio la Porta, giunsero poi alla Foce di Vinca, alle 14,15; alle Capanne di Navola, alle 15,42; e di là in 2 ore, per un'orribile "via di lizza", abbandonata (che in molti punti non è altro che il letto di un torrentaccio seminato di massi e pietre sdruciolevoli) al Forno, ove arrivarono alle 18 precise. Ammirata la bellissima cascata delle sorgenti del Frigido, alla Filanda proseguirono la discesa per Massa, ove giunsero alle 19,20. Coll'ultimo treno ritornarono a Livorno.

L'ottava gita Sezionale (alla Pania della Croce) essendo stata compiuta da un solo socio con due signori di Livorno, figura fra le gite individuali (vedi pag. 360).

CAROVANE SCOLASTICHE

Sezione di Lecco. — *Al Magnodeno* 1236 m. — La Sezione di Lecco colla sua nona gita sociale di quest'anno, avente per meta il Magnodeno, pensò di iniziare le Carovane scolastiche anche per la gioventù lecchese. Per alcune circostanze avverse al tentativo, non risposero all'appello che 10 giovanetti. Della Sezione intervennero il presidente Mario Cermenati, il segretario Chiesa, il cassiere e direttore di gite Castelli e i soci Morlini e Valsecchi. Completarono la comitiva tre altri signori e due guide, l'Invernizzi di Costa e il Vitali di Acquate. — Si partì alle 6 1/2 della domenica 7 ottobre e in 3 ore di viaggio comodo e piacevole passando per Germanedo, la Rovinata ed il Campo dei Boi si raggiunse la vetta del Magnodeno. Le nuvole e le nebbie tolsero buona parte della veduta; tuttavia lassù si fece una fermata di un'ora e mezza per una refezione egregiamente preparata.

Alle 11 si partì e, seguendo un facile sentiero che mena alla Culmen di Maggiano e scende a Piazza, si raggiunse in 2 ore l' "Albergo del Davide", di dove, dopo una bicchierata di spumeggiante vino bianco, si fece ritorno in omnibus a Lecco.

Il prof. Cermenati, che diede relazione della gita nel giornale "L'Adda", del 10 ottobre, dice che i giovinetti erano entusiasti della bella escursione e da ciò prende occasione per raccomandare ai genitori e ai maestri di Lecco di favorire l'educazione alpinistica della gioventù.

Scolaresca al Monte Barro 965 m. — Il 27 settembre u. s. i maestri elementari di Oggiono (Brianza) condussero gli alunni delle classi superiori sulla vetta del Monte Barro. L'escursione ebbe buonissima riuscita, e si spera venga seguita da altre consimili.

Sezione di Roma. — Questa Sezione ha testè pubblicato il programma delle escursioni scolastiche pel 1894-95 (anno 2°). Esse sono:

I° *Al Monte Algido* (Castel di Lariano) 891 m. Colli Laziali. In novembre 1894.

II° *Al Monte Bove* 1396 m. — In gennaio e febbraio 1895.

III° *Al Monte Lupone* 1378 m. Norma e Ninfa. In aprile 1895.

La Direzione si riserva di effettuare una quarta escursione scolastica prima degli esami o in principio delle vacanze.

RICOVERI E SENTIERI

Rifugio alla Punta della Res o Becco d'Ovaga (Valsesia). — L'incantevole panorama che si gode dalla Punta della Res (1631 m.) sul maestoso gruppo del Monte Rosa e suoi contrafforti, sui laghi e sulla pianura, fece da lungo tempo pensare all'erezione d'un rifugio in quei dintorni che permettesse di trovarsi là sul posto di buon mattino, quando il panorama si offre nel suo massimo splendore. La Sezione di Varallo, per iniziativa del suo presidente dottor Enrico Musso, riuscì quest'anno a costruire tale rifugio su disegno del socio geometra Pio Depaulis e ne fece l'inaugurazione il 26 agosto ultimo scorso.

L'edificio, tutto costruito in pietrame su un ripiano artificiale sostenuto da un muraglione, sorge a pochi metri sotto la vetta della Res e si compone di 4 camere; cioè una cucina e una camera per refezione al pian terreno; due camere con giacigli al piano superiore. Il tetto è coperto con lamiera di zinco ondulata e protetto da un parafulmine. Il costo della capanna a tutt'oggi è di L. 3800.

La Sezione ha pure fatto riattare la strada alla Res, e così la salita a questo belvedere, resa in vario modo più comoda, diventerà più popolare.

Rifugio Garibaldi in Val d'Avio 2541 m. — Di questo importante Rifugio della Sezione di Brescia la « Rivista » si è più volte occupata dando ragguagli sulla sua situazione e costruzione; pubblicò pure nel num. di giugno u. s. (pag. 203) le tariffe per soggiornarvi e per usare dei suoi arredi, e nel numero di agosto (vedi pag. 269) diede relazione dell'inaugurazione fattane il 23 luglio. Ora per completare le notizie che lo riguardano ne diamo la descrizione nei suoi particolari e ciò varrà a far rilevare tutti i vantaggi e le comodità che esso presenta, per cui vien ritenuto uno dei più bei ricoveri delle nostre Alpi.

Il fabbricato è intieramente in muratura solidissima e consta di due piani. Al piano terreno vi è un'ampia cucina completamente arredata e provvista di carni in conserva, vino e liquori, all'uso dei rifugi tedeschi, e di tutto possono approfittare gli alpinisti al puro prezzo di costo. Vi è perfino un apparecchio per far asciugare gli abiti. Un'altra camera, pure ampia, contiene otto letti sospesi due a due, come nelle cabine dei bastimenti, e muniti di materassi, cuscini e coperte pesanti. In caso di bisogno, ogni letto può accogliere due persone. Attiguamente vi è una cantina e un gabinetto di decenza. Nel piano superiore, al quale si accede per comoda scala interna, trovansi due stanze, una delle quali è adibita per camera da letto delle guide e l'altra serve di ripostiglio e di solaio. Le finestre sono munite di imposte robuste e di inferriate di gusto moderno, come nelle case cittadine. Vi sono poi panche e tavole a sufficienza e tutto il vasellame necessario.

Da questo rifugio la salita alla vetta dell'Adamello (3554 m.) si compie comodamente in 6 ore.

Rifugio della Brunone: inaugurazione. — Questo rifugio recentemente costruito per cura della Sezione di Bergamo, è situato in Valle Seriana a 2280 m. d'altezza, ossia circa 200 metri più in basso che la vecchia baita omonima. Esso ha m. 11 di facciata per 5 di fianco con m. 4,50 di altezza, ed è diviso in tre vani: una cucina con arredamento completo, una camera da letto con otto giacigli ed una stanza per le guide. Il progetto, presentato in principio di luglio dal socio ing. conte L. Albani, venne sollecitamente eseguito in sette settimane di lavoro. Per la sua costruzione vennero impiegati 160 quintali di materiale, il cui trasporto si fece a spalle d'uomo da 6 portatori sotto la direzione della guida Trivella di Gandellino. Le guide Zam-

boni e Bonetti di Gromo eseguirono la copertura del tetto. L'edificio è solidamente costruito e munito di robusti serramenti.

L'inaugurazione ebbe luogo il 23 settembre u. s. Vi intervennero 14 soci della Sezione di Bergamo, 4 della Sezione di Milano ed una decina di montanari fra guide e portatori. Fra i primi v'erano il presidente ing. A. Curò, il vice presidente conte Albani e il segretario dott. Pellegrini colla sua signora, i quali giunsero al Rifugio il giorno innanzi, malgrado un forte acquazzone che li colse per via. Gli altri, partiti da Gromo nella notte, colle guide e coi portatori, vi giunsero verso le 10. Si fece tosto buona accoglienza ad una lauta refezione offerta dalla Sezione di Bergamo: sul finire di essa il presidente Curò fece un breve discorso inaugurale, dopo il quale fu invitata la gentile signora Pellegrini-Cossa a rompere la tradizionale bottiglia di sciampagna e far così da madrina alla nuova capanna, e non ve ne poteva essere una più degna di lei, giacchè ella compì già numerose ascensioni nella catena orobica, fra le quali quelle al Pizzo Badile, al Pizzo di Druito, al Pizzo del Diavolo, al Redorta e la prima traversata della Presolana da Collere alla cantoniera di Clusone. Indi il sig. E. Ghisi, segretario della Sezione Milanese, improvvisò un brioso discorso elogiando l'operosità della Sezione di Bergamo e del suo egregio presidente, ringraziando per la cordiale accoglienza avuta e brindando alla prosperità dell'alpinismo e alla continuazione degli ottimi rapporti esistenti fra le due Sezioni consorelle.

Esteso in duplo il verbale dell'inaugurazione e firmato da tutti i presenti, la comitiva discendeva nel pomeriggio a Fiumenero per far ritorno a Bergamo nella stessa sera. Rimasero però a pernottare al Rifugio i signori Richelmi, Ganassali e Turrini per compiere l'indomani la salita del Pizzo di Scais (vedi pag. 357).

Rifugio sulla Maiella. — Essendosi verificati recentemente alcuni guasti nel rifugio eretto dalla Sezione di Roma sulla cima di Monte Amaro, la vetta più elevata della Maiella, il Consiglio Direttivo della Sezione di Roma, vista l'impossibilità di procedere subito a tutte le riparazioni occorrenti e al rifornimento degli arredi in parte guastati ed in parte rubati, stante la stagione troppo avanzata, ha fatto eseguire le riparazioni più urgenti, e, per salvaguardare il rifugio da ulteriori danni, ha stabilito di chiudere provvisoriamente all'uso dei turisti il rifugio inchiodandone la porta e lasciando aperta a tutti soltanto la cameretta delle guide.

Ciò si reca a notizia dei soci, non potendo più il rifugio essere servibile fino a che nell'estate del venturo anno non siansi eseguiti tutti i restauri.

Capanna Bétemps al Monte Rosa. — Questa Capanna, dovuta alla generosità dell'ing. Bétemps che lasciò apposto legato per la sua costruzione, venne terminata nell'agosto p. p., e già servì a parecchie comitive d'alpinisti nell'or scorsa stagione alpina. Trovasi situata sulle roccie dell'Untere Plattje, a circa 3 ore di marcia dall'hôtel Riffelberg, sul passaggio per la salita alla Dufourspitze, e sarà pure utile per la traversata del Lysjoch. L'edificio è a due piani e potrà dar ricovero a una trentina di persone. A custode per la stagione estiva fu nominata la guida Imboden.

Ricoveri e sentieri al Tricorno (Triglav). — La Sede centrale della Società dei Turisti Austriaci ha nello scorso anno dato mano a lavori di ricostruzione e di riparazione nel gruppo del Tricorno (Alpi Giulie), e cioè: rinnovò il Ricovero arciduchessa Maria Teresa (2404 m.) e lo arredò pure a nuovo; migliorò e ingrandì il Ricovero arciduca Francesco Ferdinando (1752 m.) presso i sette laghi, e il Ricovero Mallner (1450 m.) presso la vetta del Crna Prst.

Dal Ricovero Maria Teresa si costruì un sentiero sino al Piccolo Tricorno, e venne riparato il sentiero tra il Ricovero Mallner e la vetta del Crna Prst.

DISGRAZIE

Anche quest'anno furono numerose le disgrazie in montagna, conseguenza dell'enorme sviluppo preso dall'alpinismo, specialmente in Svizzera, Austria e Germania, ma non si ebbero a deplorare quelle grandi catastrofi che menano rumore su tutti i giornali e fanno bandire la solita insulsa crociata contro le grandi ascensioni.

Ci si permetta poi di far constatare che, tranne un caso con esito non fatale, nessuna delle disgrazie si riferisce a guide o ad alpinisti italiani. Altra buona circostanza da considerarsi nell'esaminare le cause predominanti in tutte le disgrazie di quest'anno è che, salvo forse i casi della Levanna, della Marmolada e del Rothhorn, esse si debbono ascrivere ad imprudenza od a temerarietà non giustificabile. La maggior parte delle vittime furono, o giovanetti inesperti o persone che vollero da sole arrischiarsi a compiere delle salite o traversate che fatte coll'assistenza di un compagno o d'una guida avrebbero offerto assai meno pericoli. L'andar soli in montagna è usanza da sconsigliarsi vivamente e sono troppo ovvie le ragioni per doverle qui ripetere a sostegno di tale opinione.

Ed ora facciamo seguire il triste elenco, dando per primi due casi di persone perdetesi fin dall'anno scorso, poi, per ordine cronologico, i casi del corrente anno che finora vennero a nostra conoscenza.

Nella Zemmthal (gruppo dello Zillerthal), sulla via dalla Mörschenscharte alla Greizerhütte, il 1° agosto venne trovato il cadavere del maestro Ludwig Schulz di Amburgo. Egli era scomparso fin dal 27 luglio dell'anno scorso, nel qual giorno era stato veduto alla Berlinerhütte. Era solo ed aveva diviso di compiere la traversata suddetta, che, come si è visto, non era senza pericoli.

Sul ghiacciato Stillupp (Zillerthal) si ritrovò in principio di agosto il cadavere del turista Salzmann, perduto nello scorso autunno.

Alla Frau Hitt presso Innsbruck. — Il 3 giugno il sig. H. Ascher perì precipitando dalle roccie della Frau Hitt (2242 m.) mentre ne compieva la discesa con due amici. Egli, che li precedeva, si trovò ad un certo momento appeso alle sporgenze d'una parete rocciosa senza più poter raggiungere, causa la sua bassa statura, il punto d'appoggio sottostante ai suoi piedi: chiamò aiuto, ma prima che i compagni giungessero egli perdette le forze e si lasciò cadere nel precipizio. ("Mitth. d. D. u. Oe. A.-V.", n. 12).

Al Glärnisch, sopra Glarus in Svizzera. — Il 24 giugno il sig. Klausz di Pre-sburgo, ventenne, salendo con un compagno al Glärnisch per una via difficile, precipitò da erti dirupi in vicinanza del Vraneligärtli e morì immediatamente. La disgrazia pare dovuta a temerarietà ed imprudenza. Poco mancò che perdesse la vita anche il compagno, dal quale il Klausz era sostenuto per mezzo della corda. ("Mitth. d. D. u. Oe. A.-V.", n. 13 e "Oe. Alp.-Zeit.", n. 405).

Allo Schneeberg viennese. — Il 29 giugno il sig. Alfred Lipnitzky, diciassettenne, precipitò per circa 200 metri dalle roccie del Kaiserstein, a pochi passi dalla vetta, si ruppe il cranio e morì sul colpo. Egli aveva voluto salire il monte per una delle sue pareti più ripide, invece di approfittare del non molto distante sentiero. ("Mitth. d. D. u. Oe. A.-V.", n. 13 e "Oe. Alp.-Zeit.", n. 404).

Presso Oberstdorf in Algovia, s'era smarrito fin dal 17 luglio il dottore F. Wehrmann di Monaco. Il suo corpo venne ora ritrovato, ma non si hanno ancora notizie sulla natura della disgrazia.

("Mitth. d. D. u. Oe. A.-V.", n. 17 e 19, e "Oe. Tour.-Zeit.", n. 20).

Alla Dent de Jaman, celebre belvedere presso Montreux (Lago di Ginevra) perì lo studente diciannovenne E. Nuffer di Stoccarda, il 22 luglio, mentre ne faceva da solo l'ascensione. Cadde da un'alta parete di roccia e restò morto sul colpo. Il suo cadavere venne rinvenuto soltanto 14 giorni appresso.

("Mitth. d. D. u. Oe. A.-V.", n. 17.).

Al Nuovo Weissthor. — Il 27 luglio un signore tedesco di 35 a 40 anni partì da Macugnaga e si recò a pernottare alla Capanna E. Sella per salire l'indomani al colle del Nuovo Weissthor (3661 m.). Per questa escursione, che nella parte superiore si compie per roccie scoscese e nevati ripidi, egli era partito solo, malgrado ne fosse dissuaso dalle guide di Macugnaga e dall'albergatore Loch-

matter. Alla capanna trovò una comitiva di turisti con una guida, recatisi colà a pernottare collo stesso scopo. Al mattino, tanto la guida che i turisti lo ipregarono caldamente di unirsi a loro per la salita. Egli li seguì, ma ad una certa distanza. Poco sotto il colle essi se lo videro ancora dietro sul crestone che si passa per giungere alle ultime roccie, e poi non lo videro più. Toccata la meta, essi ridiscesero a Macugnaga, credendo che già vi fosse ritornato il signore tedesco. Ma esso non comparve. Solo 4 giorni dopo, il 1° agosto, si poterono mandare 3 guide alla ricerca, e ritornate verso sera dissero d'aver veduto il suo cadavere sul ghiacciaio al piede di un dirupo. Il giorno seguente 8 uomini salirono per trasportarlo al basso. Pare che il disgraziato si fosse tenuto un po' troppo verso destra, dove le roccie sono più pericolose e si staccano continuamente sassi. La guida che lo aveva visto lassù il giorno della salita disse che le era sembrato poco esperto sulle rocce, quantunque assai abile sulla neve.

Le surriferite notizie ci furono comunicate per lettera dal signor Clarence Bicknell di Bordighiera, socio della Sezione di Torino, il quale a quell'epoca trovavasi a Macugnaga, ed anzi sollecitò con altri due signori la spedizione delle guide in cerca del viaggiatore perduto. Chi fosse la vittima non lo potemmo ancora sapere: però da un comunicato alle "Mitth. d. D. u. Oe. A.-V." (v. n. 19), sembrerebbe trattarsi di un certo sig. G. A. Meyer di Meerane in Sassonia, del quale non si seppe più notizie dalla fine di luglio.

Al Colle del Carro, tra Bonneval e Ceresole. — L'8 agosto salivano dalle Grange della Duis sopra Bonneval i signori avv. Carlo Reynaudi e Oddenino col cacciatore Brun Joseph come guida per passare il Colle del Carro, al quale avevano già dovuto rinunciare il giorno precedente (nel qual giorno avevano avuto per guida il pastore Blanc) perchè la discesa pel versante italiano dovevasi fare per un ripido ghiacciaio, ed essi non avevano nè corda nè piccozza. Ritornati dunque col Brun munito di piccozza e con una corda, però troppo corta e sottile, alle 7,45 del mattino si apprestavano già alla discesa del colle. Precedeva la guida intagliando gradini nel ghiaccio duro e ripido, seguiva l'Oddenino che aveva il bastone non ferrato ed ultimo era il Reynaudi, bensì col bastone ferrato, ma insufficiente in una discesa simile.

Dopo pochi gradini il Reynaudi scivolò e passò il primo, ma fu tosto arrestato dalla corda e dalla piccozza che il Brun teneva ben infissa nel ghiaccio mentre i due viaggiatori avanzavano uno alla volta. Ma si trattava di rimettersi in piedi e riprendere il primitivo posto. Vi giunse strisciando e aiutandosi colla corda e stava appunto per alzarsi quando il ghiaccio, che sosteneva la piccozza a cui era affidato il peso di tutti e tre, si spaccò ed essi, non più trattiene in nessun modo, presero l'abbrivo giù pel pendio. La scivolata si accelerò tosto terribilmente, nè fu possibile guidarsi o frenarsi, chè tutti avevano perduto l'equilibrio e si urtavano e rotolavano con dolorosi rimbalzi. Oltrepassarono così la bergsrunde per fortuna ripiena di neve e giunsero a fermarsi sui massi della morena sottostante. Ma erano tutti feriti. L'Oddenino fin dal principio aveva battuto del capo e perduto subito i sensi, nè li riacquistò che molto tempo dopo la caduta; il suo viso era sfigurato e il padiglione d'un orecchio gli era stato portato via quasi di netto. Il Reynaudi, quasi illeso nel capo, si trovò col femore spezzato dall'urto violento contro le rocce, quindi incapace a reggersi e muoversi. Il Brun aveva ferite al viso e contusioni al petto.

Rinvenuti dal primo stordimento, si decise che la guida e l'Oddenino, che potevano camminare, sarebbero discesi a chiedere soccorsi pel Reynaudi il quale intanto li avrebbe atteso là sulla morena. Ma trattandosi di attraversare ancora un tratto difficile di ghiacciaio, l'Oddenino poco dopo ritornò all'amico e alle 14 1/2 ricomparve il Brun con un giovinotto che recava cibi e fernet e doveva tener compagnia ai feriti, poichè il Brun subito si accinse a ripassare il colle con una fretta che poteva avere il suo motivo. Il giovinotto più tardi discese per prendere coperte, ma, non osando forse ripassare il ghiacciaio, non ritornò più. Alle 16,30 venne su una guardia di finanza che lasciò la sua giubba al Reynaudi perchè si coprisse intanto che essa sarebbe ridiscesa a sollecitare i soccorsi. Questi giunsero al tramonto e i due disgraziati poterono essere trasportati a Ceresole, dove il Reynaudi dovette trattenersi fino a guarigione completa della gamba fratturata. Nel frattempo egli pubblicò nella "Gazzetta Piemontese" dei giorni 12 e 13 settembre una diffusa e molto interessante narrazione del doloroso avvenimento, dal quale emergono sufficientemente da sè gli ammaestramenti che se ne possono trarre.

Al Monte San Salvatore presso Lugano, il 9 agosto il prof. rev. Elie Large, di Romans, precipitò dalle rupi e rimase morto. Era solo.

Nella Pitzthal (gruppo dello Zillertal) il 20 agosto venne trovato il cadavere del sig. Hans Hofberger di Vienna, maestro di ginnastica, del quale non si aveva più notizie dal 17 luglio. Mancano finora i particolari sul come e dove sia avvenuta la disgrazia.

(“ Mitth. d. D. u. Oe. A.-V. „ n. 17 e 19, e “ Oe. Tour-Zeit. „ n. 19 e 20).

Alla Levanna. — Il 27 agosto i signori C. Hiatt, Baker e Oliver, inglesi, colle guide svizzere Alberto Supersax e Alessandro Burgener partirono dal Grand Hôtel di Ceresole Reale per salire la Levanna dal lato orientale. Volendo abbreviare il cammino, invece di attraversare il ghiacciaio del Forno, tentarono di salire direttamente passando su rocce disgregate. Ad un tratto la comitiva fu assalita da una gragnuola di pietre. La guida Supersax colpita da un grosso masso al ginocchio, non poté più reggersi e fu subito portata abbasso in un casolare di pastori, mentre uno degli alpinisti scese a Ceresole a chiamar soccorsi. Fu subito organizzata una squadra con tutto l'occorrente, compresa una barella, e in meno di due ore arrivava all'alpe. Il ferito ebbe le prime cure dal dott. Casaretti, medico del Grand Hôtel, e quindi fu trasportato a Ceresole

(“ Gazzetta Piemontese „ del 29-30 agosto).

Nella Valle di Gastein. — Il 28 agosto gli studenti J. Diwisch di Vienna, quindicenne, e G. Pfeiffer di Urfahr-Linz, diciottenne, mentre scendevano dalla Bockhardscharte nella valle di Bökstein, tributaria di quella di Gastein, smarrirono il sentiero e precipitarono nelle vicinanze della cascata di Schleier. Il primo di essi rimase morto sul colpo, il secondo poté attaccarsi ad un albero e non si fece alcun male; fu portato poi al sicuro dopo 17 ore di attesa in una critica posizione.

(“ Mitth. d. D. u. Oe. A.-V. „ n. 17 e “ Oe. Tour-Zeit. „ n. 18).

— Il 6 settembre il sig. Feodor Lewy di Landsberg partì da Gastein da solo per recarsi alla Palfer Alm, al Palfersee e alla Palferscharte, luoghi abbastanza facili e in cui le vie per diverse direzioni sono indicate con paline, e non è più ritornato. Nè per quante ricerche sieno state fatte dalle guide del luogo venne finora rinvenuto.

(“ Mitth. d. D. u. Oe. A.-V. „ n. 17 e Oe. Tour-Zeit. „ n. 20).

Alle Zwei Schwestern presso Pontresina. — Il 2 settembre il sig. Eugen Wilcke di Amburgo volle intraprendere da solo la salita delle due difficili punte rocciose a nord-est di Pontresina, dette Zwei Schwestern (Due Sorelle). Alla sera non vedendolo ritornare all'albergo, si mandarono delle guide alla ricerca e il giorno dopo ne ritrovarono il corpo sfracellato fra le due punte.

(“ Oe. Tour-Zeit. „ n. 20).

Alla Euringspitze (Dolomiti di Fassa). — Il 6 settembre partivano da Ratzes due comitive, composta una del signor Giovanni Pemsel di Norimberga, forte alpinista, colla guida Angelo Zangiacomo di Cortina, l'altra del ben noto dottor Walther Schultze di Halle colla guida Sepp Innerkofler di Sexten, tutte due coll'intenzione di salire alla Santnerspitze e quindi alla Euringspitze. La salita della prima venne eseguita per la via solita senza alcun incidente, quindi le due piccole carovane, scese alla forcilla tra le due punte, cominciarono a salire su per la Euringspitze per la parete occidentale ancora inesplorata.

Il signor Pemsel, malgrado la ripidezza e difficoltà della parete e le insistenze di ambedue le guide non volle legarsi; anzi, in un luogo difficile, mentre la guida Innerkofler saliva ad esplorar terreno verso destra, egli volle avviarsi verso sinistra per trovar una via più facile e Zangiacomo lo seguì offrendogli nuovamente la corda che il Pemsel rifiutò ancora, malgrado che pure l'altra guida gli gridasse di legarsi. Rimessosi in cammino su per la parete ripidissima in quel punto, improvvisamente scivolò e precipitò giù per essa, battè sulle rocce e rimase morto sul colpo. Il giorno seguente con grave fatica il suo corpo venne ritrovato e gli venne data onorevole sepoltura.

(“ Mitth. d. D. u. Oe. A.-V. „ n. 19 e “ Oe. Alp-Zeit „ n. 410).

Alla Marmolada. — L'8 settembre scorso il sig. Guglielmo E. Kahl di Reichenberg, socio del C. A. T.-A., giovane e valente alpinista, e il signor Gustave Seidel partirono da Fedaja, colle guide Giovanni Willgratner di Tiers e Simono Verra, per l'ascensione della Marmolada. Sul ghiacciaio raggiunsero e oltrepassarono un'altra carovana che aveva lo stesso obbiettivo e salitane senza incidenti la parte più ripida, dove fu necessario scavar molli gradini, giunsero poco

sotto la vetta, formata, come è noto, da un pendio di ghiaccio di 25 a 30° d'inclinazione. Traversate diverse crepaccio e la bergsrunde attaccarono il suddetto pendio di vivo ghiaccio, allora coperto da uno strato di 20 centimetri di neve fresca e farinosa, e mentre lo salivano lentamente, seguiti da vicino dall'altra comitiva, si staccò dalla vetta lo strato di neve incoerente per una larghezza di circa 80 metri e travolse la piccola carovana. La guida Verra e il sig. Seidel, che erano rispettivamente il primo e l'ultimo della cordata, pervennero ad aggrapparsi alle rocce vicine, ma la violenza della valanga ruppe in due punti la corda e il signor Kahl e la guida Willgrattner furono precipitati giù pel ripido pendio, dove trovarono la morte. — La 2^a carovana poté pure salvarsi e il dottore Schelcher di Dresda che ne faceva parte diede una dettagliata relazione della catastrofe. ("Mitth. d. D. u. Oe. A.-V. ", n. 19 e "Oe. Alp.-Zeit. ", n. 410).

Alla Pfandelscharte negli Alti Tauern perì nella notte dell'8 settembre il portatore viennese Max Schober per esaurimento. Malgrado il tempo burrascoso partì alle ore 15 col servo A. Thurner dalla Trauner-alpe e giunto sul versante di Carinzia cadde sfito. Thurner corse giù alla Trauner-alpe per chiamar soccorso: la guida Granegger e certo Schachner salirono fino al luogo dove giaceva il disgraziato che trovarono verso la mezzanotte ancora vivente, ma non poterono trasportarlo a salvamento, e quando giunsero altri soccorsi dalla Glockner-hause, il Schober era spirato. ("Mitth. d. D. u. Oe. A.-V. ", n. 19).

Al Zinal-Rothhorn sopra Zermatt. — Il 19 settembre una comitiva composta di un alpinista e due guide nel compiere l'ascensione del Rothhorn di Zinal fu sorpresa da caduta di pietre e trascinata giù per il pendio. All'alpinista e ad una delle guide riuscì di fermarsi e tenersi saldi, ma tra essi e l'altra guida. Josef Maria Biner, si ruppe la corda, cosicchè questi precipitò e rimase morto. ("Oe. Tour-Zeit. ", n. 20).

Abbiamo poi trascurato alcuni casi di alpinisti solamente feriti, riportati nei periodici tedeschi, e solo ricordiamo qui in via sommaria alcune disgrazie nelle quali i pericoli dell'alpinismo hanno minima o nessuna parte.

Al Monte Niello nelle Alpi Marittime, l'8 agosto precipitava dalle rupi un giovane turista mentre raccoglieva edelweiss. — In val d'Anniviers (Vallese), in principio d'agosto, il vicario inglese rev. Davidson e sua figlia furono sorpresi sulla strada postale presso St. Luc da una frana di rocce: il padre rimare ucciso, la signorina gravemente ferita. — Nella Valle dell'Enns, presso Hiefelau, sul finire di luglio il giovanetto viennese Carl Simmerl precipitò nel torrente per un passo falso fatto durante un'escursione notturna. — Nel Tirolo, circa il 22 agosto, sparì il sig. Karl Lettenmayer di Stoccarda senza più averne alcun indizio. — Sul Pilato (Svizzera) due turisti, uno francese l'altro belga, furono uccisi dal fulmine agli ultimi di agosto. — Sul Weitsch presso Graz, alla stessa epoca si trovò cadavere la guida e custode di capanna Dyonis Breiller presso la capanna Graf Meran (1900 m.) e si ritiene pure ucciso dal fulmine.

PERSONALIA

Albertomaso Gilli. — Non con autorità di parola, ma con affetto riverente di ammiratori e d'amici, diremo alcune parole della vita del chiaro artista e nostro Socio onorario cav. Albertomaso Gilli, recando all'onorata sua memoria quell'omaggio che mentre gli è giustamente dovuto, tanto più volenterosamente gli viene da noi tributato, che riconoscevamo in Lui non solo l'artista coscienzioso e distintissimo, ma un caldo e sincero amico del Club Alpino Italiano.

Morì il Gilli il 24 settembre ultimo scorso in Calvi dell'Umbria, in una villa da Lui in quell'amena terra posseduta, dove era solito ogni anno recarsi a villeggiare colla sua piccola famiglia, e che gli ricordava forse per la giacitura e la natura del suolo la nativa sua Chieri.

Nato il 28 luglio 1840 egli non contava che 54 anni, ed attesa la sua giovane età e la temprà segaligna, niuno si sarebbe potuto immaginare che la sua vita sarebbe stata così presto troncata! Fu invero con grande e dolorosa sorpresa che nella città nostra e dai tanti suoi amici e colleghi di qui si è appresa la triste notizia della sua morte, imperocchè nessuno seppe mai della malattia,

se non quando ne veniva contemporaneamente annunziata la sventurata fine! E fu di fatto la sua perdita una vera sventura ed un lutto non solo per la famiglia dell'illustre estinto, ma altresì per i suoi concittadini e per la città nostra verso la quale aveva tanti titoli di benemerenzza, e per quanti amici e conoscenti aveva in Roma e nelle altre città d'Italia, e specialmente poi per l'Arte, alla quale egli aveva dedicato sempre tutto il suo ingegno ed il meglio delle forze dell'anima sua elettissima.

Fece il Gilli i suoi studi artistici nella nostra Accademia Albertina, e figurò fra i più distinti allievi del Cusa, del Marghinotti, dell'Arienti, del Gamba e del Gastaldi. Quest'ultimo poi tanto ne apprezzava l'ingegno, che lo volle chiamato a suo assistente nella scuola a preferenza d'ogni altro.

Il Gilli contribuì grandemente al moderno movimento artistico che nel Piemonte andava specialmente accentuandosi sotto la scuola dell'Enrico Gamba e dell'Andrea Gastaldi nella pittura, e del Vincenzo Vela nella scultura. Egli non si acquietava ad imitare i maestri; ma meditando sui loro precetti, studiandone i modi, investigandone le intenzioni, cercava con vera tenacia di propositi e con una sorprendente costanza di studio e di lavoro, di emularli e, potendolo, di superarli. L'Arte non era per Lui la maestra de' piaceri del senso, ma la Dea della bellezza eterna, che tutto nobilita, tutto eleva, e che rinvigorisce gli animi e li purifica chiamandoli allo studio del vero nel bello e nel buono ed in tutto quanto più ci avvicina alla perfezione.

Natura severa e riflessiva, accompagnata da una seria e profonda cultura, il Gilli, mai abbastanza contento e soddisfatto, nei suoi lavori portava la diligenza fino allo scrupolo; ed è perciò che le sue opere riuscivano sempre specialmente ammirate per la finezza ed accuratezza del disegno, per l'esattezza e fedeltà dei particolari, cioè, degli oggetti, dei costumi e dei luoghi che Egli imprendeva a trattare.

Attratto dalla fama degli artisti francesi, e desideroso di studiarli, si portò nel 1873 a Parigi, ove dimorò parecchi anni, facendosi specialmente lodare e stimare per le stupende sue incisioni all'acquaforte e per i lavori che pubblicava nella celebre rivista artistica parigina "L'Art".

Ritornato a Torino verso il 1883 fu chiamato alla carica di Soprintendente delle Scuole municipali del disegno, e dopo la morte del prof. Enrico Gamba venne nominato Professore nell'Accademia Albertina, dove insegnò fino all'anno 1885. Nel 1886 poi fu assunto, per savio suggerimento del Presidente dell'Accademia, conte Marcello Panissera di Veglio, alla carica di Direttore del R. Istituto Calcografico di Roma, posto che occupava tuttora, quando la morte lo raggiunse, e che reggeva con grande competenza e con vera soddisfazione di tutti coloro che ne apprezzavano e riconoscevano il vero valore, l'onestà e la fermezza del carattere, doti necessarie ed essenzialissime per ben dirigere un simile Istituto, di natura tanto delicata e gelosa.

Il Gilli, uomo di tempra antica, era appassionato e diligente cultore dell'Arte medioevale, e diffatti fu molto ricercata ed apprezzata l'opera sua nei restauri fatti eseguire dal pittore Avondo attorno al Castello d'Issogne, e nella decorazione dei nostri tanto e così giustamente vantati Castello e Borgo medioevale del Valentino.

Il Gilli fu altresì un grande uomo di cuore, sia come padre di famiglia, che come amico e cittadino, imperocchè niuno ricorse mai a Lui invano; e lo attestano i poverelli che in Calvi dell'Umbria ne piansero amaramente la morte!

Molte furono le sue opere di pittura, delle quali, per brevità, ci limitiamo a segnalare due sole fra le principali, e cioè: "Una visita schernita", esposta nel 1869, e l'"Arnaldo da Brescia", nel 1872. Le sue acqueforti furono poi numerosissime ed ebbero un successo veramente straordinario. Fra le migliori figura quella con la quale volle con vero intelletto d'amore riprodurre il celebre quadro del suo amico e collega prof. Pier Celestino Gilardi "Hodie tibi cras mihi", che ora primeggia fra i lavori d'arte moderna nel nostro Museo Civico.

Una delle ultime sue incisioni fu quella che riproduce con mirabile finezza e valentia le auguste sembianze della nostra amata Regina Margherita di Savoia, incisione di cui volle gentilmente donare un esemplare al nostro Club; per il quale egli fece altresì in epoche diverse varii lavori, fra cui il bellissimo panorama delle nostre Alpi, che si ammira dalla Specola dell'Osservatorio meteorologico che torreggia sul Palazzo Madama della nostra Città. Per questo diligente e faticoso lavoro egli non avendo assolutamente voluto alcun compenso, l'Assemblea generale dei soci del Club nell'adunanza del 30 aprile 1872, su

proposta del suo Presidente d'allora, prof. Bartolomeo Gastaldi, lo acclamava socio onorario, non sapendo dimostrargli in modo più degno la sua riconoscenza e soddisfazione.

La vita del Gilli fu spezzata innanzi tempo, forse per i danni che la sua salute ebbe a soffrire dalle emanazioni perniciose degli acidi da lui adoperati nei suoi lavori d'incisione; ma indubbiamente anche per altre cause d'ordine morale, non meno velenose, che fortemente lo conturbarono in questi ultimi tempi, non potendo, come facilmente si comprende, l'eletto suo ingegno, la sua incorruttibile natura e l'importanza della carica di cui era investito, che suscitargli contro l'ira degli invidiosi e dei disonesti, che nemici della virtù e della luce non la perdonano mai a chi nei limpidi raggi di essa si rispecchia e ricrea.

Noi, lamentando questa morte immatura e deplorando la perdita di tanto artista e cittadino, deponiamo con profonda mestizia un modesto fiore sulla sua tomba, sulla quale giustamente si potrebbe scrivere che egli fu vittima del lavoro e del dovere; ed additandolo ad esempio de' giovani artisti, non crediamo, mentre inviamo le nostre sentite e sincere condoglianze alla desolata vedova ed all'unica figliuola, di poter meglio chiudere questi brevi cenni che ricordando, a proposito di Lui, quei bellissimi versi di un altro artista e poeta, del celebre Salvator Rosa:

Chi fatica nel ben, non muor, se muore;
Chè virtute è del cor balsamo eterno!

Torino, 27 ottobre 1894.

G. T.

LETTERATURA ED ARTE

W. M. Conway: Climbing and exploration in the Karakoram-Himalayas. (Alpinismo ed esplorazioni nel Karakoram-Imalaia). Con 300 illustrazioni di A. D. Mc Cormick e una carta. — Londra, T. Fisher Unwin, 1894. — Scellini 31,6 = L. it. 39,40 oro.

L'opera tanto attesa del sig. Conway sulle sue esplorazioni del 1892 nella catena dell'Imalaia, è finalmente venuta alla luce in un poderoso ed elegante volume di 700 pagine, nel quale è riprodotto con piccole varianti il diario tenuto dall'A. nelle sue peregrinazioni. La forma di giornale, se toglie all'opera un po' della sua unità, serve a render meglio le sensazioni e le osservazioni del viaggiatore.

Siccome in queste pagine s'è già diffusamente scritto su questo viaggio, per non ripetere, aggiungeremo poco a quanto s'è detto, tanto più che è nostra intenzione di parlare delle principali ascensioni eseguite dalla spedizione in apposito articolo da pubblicarsi presto nella "Rivista".

La spedizione, composta oltre che dal sig. Conway, dal pittore Mc Cormick, da J. H. Roudebush, da O. Eckenstein, colla guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga e un soldato indiano dei Gurkhas, partì da Londra il 5 febbraio 1892: il 7 marzo sbarcava a Carachi (o Kurachee) alla foce dell'Indo, da dove in ferrovia si portò fino a Hasan Abdal, quindi in vetture alquanto primitive pervenne l'11 ad Abbottabad, dov'era ad attenderla il tenente inglese Bruce del 5° Reggimento indiano dei Gurkhas con altri tre soldati indigeni, che si unirono alla spedizione e ripartirono tutti assieme per Srinagar.

L'A. descrive a vivi colori il paesaggio tropicale, che salendo di mano in mano cambia e cede il posto a vedute più alpestri, la vegetazione si dirada e si modifica, i monti altissimi del Karakoram compaiono a chiudere l'orizzonte e da essi poderosi ghiacciai scendono a valle e vi depositano immense e desolate morene sulle quali viaggiano per molti giorni gli esploratori ora bruciati da un sole torrido, ora sorpresi da violente bufere o da neviccate e piogge improvvise. Solo conforto è trovar qua e là dei villaggi circondati da piccole oasi di verzura.

Sorvolando su molti particolari, diremo che gli alpinisti passarono 84 giorni su nevi o ghiacci, traversarono completamente i ghiacciai di Hispar, Biafo e Baltoro che sono i più grandi del mondo, toltene le regioni polari. Tra le ascensioni fatte sono notevoli la traversata del Burzil Pass 4509 m. eseguita da tutta la carovana con buon numero di portatori indigeni il 24 aprile, la salita dell'Ibex Peak 4876 m. (Picco dello Stambecco) fatta da Bruce, Zurbriggen coi 4 Gurkhas il 15 maggio, l'ascensione dell'Uchubagan Pass 4884 m. e del Serpent's

Tooth 5358 m. compiuta il 18 maggio da Conway e Zurbriggen, la salita del Daranchi Saddle 5468 m. il 23 giugno dai suddetti con Eckenstein, quella del Dasskaram Needle 5382 m. da Conway, Zurbriggen e due Gurkhas il 5 luglio, la traversata del Colle Nushik La 5040 m. prima da Eckenstein e Bruce, poi da Roudebush e Zurbriggen con portatori indigeni il 3 luglio, la traversata dell'Hispar Pass 5295 m. eseguita da Conway, Mc Cormick, Zurbriggen e i Gurkhas con buon numero di portatori indiani il 17 luglio, la salita del Crystal Peak 5820 (difficile come il Cervino) fatta da Conway, Bruce, Zurbriggen e tre Gurkhas il 10 agosto, l'ascensione al Colle Fan 5595 m. da Conway e Mc Cormick il 12 agosto, e finalmente la salita del Pioneer Peak 6780 m. eseguita da Conway, Bruce, Zurbriggen e i Gurkhas Parbir e Harkbir il 28 agosto, i quali raggiunsero così il più alto punto della terra che sia mai stato tocco da piede umano!

Ridiscesi pel grande ghiacciaio di Baltoro, valicarono in seguito facilmente lo Skoro Pass 5196 con tutta la carovana e dopo una visita a Leh e ai numerosi conventi Lama di quella regione, raggiunsero Srinagar e poi Bombay, da dove alla fine di novembre Conway con Zurbriggen faceva ritorno in Europa.

Abbondano nel volume splendide descrizioni di quegli smaglianti picchi circondati da immensi ghiacciai che alimentano i fiumi poderosi del continente Asiatico, inframezzate da curiosi episodi della vita sotto le tende e da osservazioni sui costumi indigeni. Un lavoro veramente immane veniva giornalmente compiuto dal Conway, in parte coadiuvato dai suoi compagni; infatti oltre a tener nota diligente degli avvenimenti del giorno, dove sorvegliare l'accampamento, far raccolte geologiche e botaniche, tener conto delle osservazioni meteorologiche e fisiologiche, lavorava ai rilievi da servire per far la carta di quei luoghi o mal noti o affatto sconosciuti e tutto ciò con tempo spesse volte orribile, perchè colà i cambiamenti atmosferici sono assai più frequenti che nelle nostre Alpi.

Le numerosissime incisioni che adornano il libro sono in generale poco ben riuscite ad eccezione di qualcuna. In massima parte riproducono acquerelli e fotografie del pittore Mc Cormick, il quale da parte sua riportò dal viaggio la bellezza di 300 acquerelli, 5 volumi di schizzi e 1000 fotografie! F. MONDINI.

Mittheilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. 1893, N. 14-24.

Il XX Congresso del C. A. Ted.-Austr. a Zell am See, con relazione degli anni 1892-93. — *F. Lucas*: Sulle montagne rocciose di Leogang e Lofer (Valle di Pinzgau nel Salisburghese); seguito e fine dei num. 12 e 13. — *Hans Modlmayr*: Sport alpino (Bergsport) e Alpinismo. In questo interessante articolo che occupa tre numeri (15, 16 e 17) del periodico, l'autore prende in considerazione molti punti dell'opera "I pericoli dell'alpinismo" di Fiorio e Ratti, specialmente quelli che riguardano le capacità alpinistiche e le ascensioni senza guide. Forse avremo occasione di riparlare di questo articolo del sig. Modlmayr in qualcuno dei prossimi numeri. — *L. Friedmann*: Sulla questione della prima ascensione della Königspitze. Con questo articolo il sig. Friedmann risponde alla lettera del P. Corbinian Steinberger pubblicata nel n. 13 delle stesse "Mittheilungen" (vedi "Rivista", di quest'anno, n. 2, pag. 58) e viene a sostenere e provare con molte ragioni che non ha certamente potuto lo Steinberger salire sulla Königspitze dallo Stilfserjoch nel tempo da questi indicato e che quindi non può essere il primo salitore della vetta: tale onore rimane dunque al Tuckett che finora ritenevasi salito dopo lo Steinberger. — *Carl Arnold*: Guide bavaresi e austriache nella Svizzera. — *V. Ritter von Neuwirth*: Il ghiacciaio Grohmann nel gruppo del Langkofel o Sasso Lungo. — *Fritz Frech*: Relazione preliminare sulle ricerche scientifiche del distretto del Brennero (estate 1892). — *E. Pott*: Val Sugana. È un fervorino a favore di questa valle degna d'esser maggiormente visitata e che sta per essere percorsa da una ferrovia. — Verbale della XX^a Assemblea generale del C. A. Ted.-Austr., tenuta il 18 luglio 1893 in Zell am See. — *Dott. Haag*: Alcuni figliastri nel gruppo del Silvretta. Gli alpinisti tedeschi, con senso traslato, chiamano figliastri i monti immeritevolmente negletti. — *Dott. Baumgärtner*: L'ascensionismo sotto l'aspetto igienico-sanitario. È un importantissimo e dotto articolo che occupa ben 12 fitte colonne in tre numeri delle "Mittheilungen" (19, 20 e 21) e passa in rassegna tutti i benefici dell'ascensionismo come cura e come mezzo di perfezionare la salute corporale. — *Leon Treptow*: Sconvenienze alpine. È una brillante cicalata dell'egregio alpinista tendente a biasimare la cattiva usanza di portar via le carte di visita lasciate dai salitori sulle vette e di sostituirvi delle copie, che certamente non hanno fedeltà e il valore degli originali. Biasima pure l'usanza di usare bottiglie

vuote per racchiudere dette carte, perchè soventissimo le bottiglie vengono rotte e i documenti si disperdono o si guastano all'intemperie. — *J. Schaefer*: Una escursione al Monviso. L'autore, venuto in Italia dalla valle di Bagnes (Svizzera) attraverso il Monte Avril, scese ad Aosta, risalì a Cogne e valicò il Colle della Nouva per scendere a Ronco, indi a Torino, dove visitò la Vedetta Alpina. Colla ferrovia si recò a Saluzzo, indi a Crissolo, ove notò che rari vi erano stati i tedeschi e fra i pochi segnati sul libro dei viaggiatori trovò il conte Herbert Bismarck che visitò le sorgenti del Po l'8 settembre 1888. Recatosi poi al Rifugio Q. Sella compì il 31 luglio la salita al Monviso in compagnia di un tenente dell'artiglieria di montagna e di una comitiva di alpinisti italiani venuti da Casteldefino, in tutto colle guide e portatori 13 persone. Furono fortunatissimi pel tempo e il sig. Schaefer si dimostra entusiasmato della sua corsa e dell'alpestre paesaggio dei dintorni del Monviso. — *J. M. Pernter*: Statistica pluviale nel Tirolo meridionale negli ultimi anni. — *Johann Sima*: Le Dolomiti di Billichgraz (Carniola). — *Albrecht Penck*: Sull'opera illustrata "Das Dachsteingebiet" di Friedrich Simony. Di questa splendida opera ci occuperemo nella parte bibliografica della Rivista. — *Blümcke ed Hess*: Misurazione dei ghiacciai nell'Oetzthal. — *Walther Schultze*: Edoardo Whimper nelle Ande. Sunto delle esplorazioni di Whimper, dedotto dal suo libro pubblicato nel 1892. — *Julius Mayr*: Un giorno d'inverno in montagna. È una narrazione stupendamente poetica. — *August v. Böhm*: La disputa intorno al nome "Steiner Alpen". — *Jos Partsch*: Osservazioni sui ghiacciai dell'Oetzthal fatte per cura della Sezione Breslau del C. A. Ted.-Austr. — *Julius Kugy*: Nuove escursioni nelle Alpi Giulie: Jôf del Montasio dal nord, Wischberg o Jôf Fuart da Seissera, Gamsmutter e Thurm, Tricorno.

Le piccole notizie di cronaca alpina, e quelle riguardanti rifugi, strade, guide, arredamento, disgrazie, ecc., contenute nei num. 14-24 di cui abbiamo dato qui sopra il sommario degli articoli principali, furono riferite o si riferiranno alle rispettive rubriche della Rivista.

CLUB ALPINO ITALIANO

SEDE CENTRALE

CIRCOLARE V^a. — II^a Assemblea dei Delegati per il 1894.

La seconda Assemblea ordinaria dei Delegati per il 1894 sarà tenuta in Torino il giorno 16 dicembre p. v. A termini dell'art. 41 del Regolamento, le proposte che possono presentare le Direzioni Sezionali e i Soci collettivamente in numero non minore di venti (art. 45 dello Statuto), per essere iscritte nell'ordine del giorno e quindi ammesse alla discussione, dovranno essere trasmesse al Consiglio Direttivo almeno 30 giorni prima della riunione dell'Assemblea, cioè entro il giorno 16 novembre p. v.

Il Segretario Generale: B. CALDERINI.

Il Presidente: A. GROBER.

SEZIONI

Avviso ai Soci della Sezione di Torino.

Si avvertono i colleghi che la monografia del *Gran Paradiso* di L. VACCARONE, pubblicata dalla Sezione in occasione del Congresso, verrà distribuita a tutti i soci della Sezione a cominciare dal 1° novembre. S'invitano quindi i soci, i quali non abbiano già ricevuto durante il Congresso la monografia suddetta a volerla ritirare alla Sede del Club nelle ore d'ufficio.

La Direzione Sezionale.

Al momento di andare in macchina ci giunge la dolorosa notizia che è deceduto il cav. **Rolfo Federico** Presidente della Sezione di Pinerolo.

Il Redattore delle pubblicazioni del C. A. I. C. RATTI. — Il Gerente G. BOMBARA.

Torino, 1894. — G. Candeletti, tipografo del C. A. I., via della Zecca, 11.

AVVERTENZE

1. Le pubblicazioni sociali del C. A. I., alle quali hanno diritto i Soci, sono:
 - 1) la *Rivista*, periodico mensile che si pubblica alla fine d'ogni mese
 - 2) il *Bollettino del C. A. I.*, pubblicazione annuale.
2. Il diritto alle pubblicazioni sociali è subordinato alle disposizioni che regolano il pagamento della quota sociale.
3. Relazioni, memorie, disegni, notizie di studi, lavori, ascensioni ed escursioni devono essere inviate al Consiglio Direttivo della Sede Centrale (*Torino, Via Alfieri, 9*), il quale, per mezzo del Comitato e del Redattore, provvede alla pubblicazione.
4. I rendiconti delle Sezioni da pubblicarsi nella *Rivista* devono essere compilati, in riassunto e con la massima brevità, per cura delle Direzioni Sezionali.
5. I Soci che compiono ascensioni o escursioni di qualche importanza, sono pregati di mandarne sollecitamente alla Sede Centrale almeno una semplice notizia con l'indicazione del giorno in cui l'impresa è stata compiuta e i nomi di quelli che vi hanno preso parte. Si potrà preparare poi, ove ne sia il caso, una relazione più diffusa.
6. Negli scritti destinati alla pubblicazione si raccomanda la massima brevità, omettendo i particolari inutili e le descrizioni di cose che sieno già state abbastanza descritte. Si prega inoltre di scrivere soltanto su una sola pagina del foglio.
7. Non si pubblicano lavori che siano stati altrimenti pubblicati.
8. Il Consiglio non è obbligato a restituire manoscritti e disegni.
9. La responsabilità delle opinioni emesse spetta esclusivamente agli autori, i quali dovranno apporre sempre la loro firma, e coll'indicazione della Sezione cui sono ascritti.
10. La Redazione invia agli autori le prove di stampa dei lavori da inserirsi nel *Bollettino* non accompagnate dal manoscritto, e per una sola volta. Sulle prove è indicato il tratto di tempo entro il quale devono essere rimandate corrette alla Redazione, trascorso il quale limite si procede di ufficio alla correzione.
11. Il Consiglio Direttivo ha facoltà di concedere gratuitamente copie della *Rivista* in numero non superiore a 12 agli autori di relazioni originali di qualche importanza, e 50 di estratti dei lavori pubblicati nel *Bollettino* agli autori che ne facciano domanda non più tardi del rinvio delle prove di stampa. Per un maggior numero di copie a proprie spese l'autore deve rivolgersi direttamente al tipografo del C. A. I.
12. Su domanda degli autori si possono concedere estratti anche prima della pubblicazione del *Bollettino* ogniqualvolta si tratti di lavori di carattere tale da rendere opportuna una più pronta pubblicazione. Per il numero di estratti concessi in anticipazione vale l'avvertenza precedente.
13. Ogni lavoro destinato al *Bollettino* viene retribuito, salvo il caso che l'autore dichiari di rinunciare al compenso. — I lavori che sieno stati retribuiti, non possono dagli autori essere altrimenti ristampati che dopo tre mesi dalla pubblicazione del *Bollettino*.
14. La *Rivista* e il *Bollettino* sono inviati dalla Sede Centrale direttamente a ciascun Socio giusta gli elenchi trasmessi dalle Sezioni; è alle Direzioni Sezionali rispettive che i Soci devono quindi notificare le varianti d'indirizzo.

Così pure alle *Direzioni Sezionali* (e non alla Sede Centrale o alla Redazione) devono esser diretti tutti i reclami, di qualsiasi genere, concernenti l'invio delle pubblicazioni.

I reclami di pubblicazioni non ricevute devono esser presentati alle *Direzioni Sezionali* entro un mese da che sono usciti i fascicoli, altrimenti il Consiglio Direttivo non può ritenersi impegnato a darvi evasione. Sarà però opportuno che anzitutto si faccia all'*Ufficio Postale* la ricerca delle pubblicazioni non ricevute. Qualunque richiesta di esse che non sia fatta per mezzo delle *Direzioni Sezionali*, deve essere accompagnata dal relativo importo. Il pagamento è sempre dovuto quando le pubblicazioni reclamate siano arretrate di sei mesi o più. — Il prezzo delle pubblicazioni vendibili si desume dall'ultimo prospetto che sia stato pubblicato sulla *Rivista*.
15. Ogni comunicazione delle *Direzioni Sezionali* a cui debba seguire una spedizione di pubblicazioni, deve essere sempre accompagnata dall'indirizzo dei Soci a cui sono da inviare, altrimenti s'intende che il recapito sia presso la rispettiva Sezione.
16. Il Consiglio Direttivo non assume alcuna responsabilità dei disguidi, ritardi o smarrimenti che possono accadere per sbagli negli indirizzi, o per altra causa non dipendente dalla spedizione. Nel caso che qualche fascicolo ritorni alla Sede Centrale, sospendesi tosto ogni ulteriore invio al Socio sino a che la Direzione della Sezione, in cui il Socio è iscritto, non abbia motivato il ritorno e provveduto, ove occorra, a più corretto indirizzo.

